

Il “Fanfulla” di São Paulo e la stampa italiana in Brasile dal nazionalismo al fascismo

Angelo Trento

Analizzare la stampa italiana all'estero, in particolare quella delle Americhe, è compito quasi disperato per la scarsità del materiale conservato, almeno rispetto alla dimensione quantitativa del fenomeno. Per limitarci al caso brasiliano, infatti, le testate che videro la luce tra la metà del XIX secolo e il 1960 furono circa 800 (e la mia stima è approssimata per difetto), per oltre il 70% nello stato di São Paulo. Di esse normalmente non c'è rimasta traccia o, se ve n'è, essa è limitata alla presenza di pochi esemplari, frequentemente solo uno o due, mentre sono rare le collezioni che raccolgano più della metà dei numeri usciti e ancor più quelle complete o quasi. Tra queste ultime c'è il “Fanfulla”, “o jornal dos italianos” come veniva chiamato sin dalla fine del XIX secolo e non solo per la sua larga circolazione all'interno della collettività immigrata, ma perché di questa si era fatto portavoce e ne difendeva gli interessi.

La testata, sorta nel giugno del 1893 a carattere settimanale, trasformatasi a settembre in bisettimanale e subito dopo in trisettimanale, per assumere a partire dal 1° gennaio del 1894 veste quotidiana, rappresenta un'eccezione nel panorama delle pubblicazioni periodiche in oggetto e non solo per la sua longevità (durerà sino al 1965), in un panorama in cui i concorrenti non superavano mediamente l'anno di vita e venivano spazzati via dalle difficoltà finanziarie, dalla tendenza all'improvvisazione, dalla povertà dei contenuti e dalla limitata professionalità di chi li fondava e dirigeva¹. Il “Fanfulla”, viceversa, diede subito prova di equilibrio tra le varie rubriche e le varie tematiche, fornendo notizie e commenti sulla politica italiana e brasiliana, sulla vita della collettività, su tematiche economiche, informando i suoi lettori sui fatti della città e dei centri dell'interno dello stato, ma anche del resto del Brasile e, più limitatamente, dell'America latina;

¹ Fenomeno, questo, non esclusivo della stampa italiana in Brasile. Limitandoci alla sola America latina, i giornalisti erano spesso individui che potevano semplicemente vantare un minimo di studi e che svolgevano questa attività senza alcuna preparazione, come ne avrebbero svolta, con altrettanto spirito di improvvisazione, un'altra. Che il giornalismo fosse per molti di essi una strategia di sopravvivenza e nulla più era dimostrato dai tanti esempi di passaggio ad impieghi in altri settori, il che “oltre a confermare che attraverso la stampa etnica si costruivano reti di relazioni dentro e fuori la collettività, sembrano suggerire che essa fornì un primo approdo professionale a un certo numero di immigrati che appartenevano, più che alle classi intellettuali, alla piccola borghesia urbana” (Federica Bertagna, *La stampa italiana in Argentina*, Roma, Donzelli 2009, pp. 39-40).

completavano il quadro rubriche varie, cronaca sociale e nera, romanzi d'appendice, informazioni sportive e pagine pubblicitarie².

Anticlericale e repubblicano, vicino al radicalismo borghese e con chiare simpatie per il movimento operaio, attenuò questa linea dalla metà del primo decennio del '900 e, con la cessione nel 1910, da parte del suo fondatore – l'ex anarchico Vitaliano Rotellini, che tornò a vivere in Italia – di metà della proprietà a un altro dei nomi ricorrenti del giornalismo italiano in Brasile, Angelo Poci, si avvicinò all'*élite* immigrata e alle rappresentanze diplomatiche e, se anche non cancellò le critiche al governo di Roma che avevano caratterizzato il periodo precedente, lo fece da allora con minore frequenza e con toni più pacati. La sua tiratura toccò le 20.000 copie nel 1915 e le 40.000 nel 1934, cifre che lo accreditavano come il secondo quotidiano paulista, dopo "O Estado de S. Paulo".

Il resto della stampa presentava un panorama assai meno confortante sia nell'area in cui si pubblicava il "Fanfulla" che nel resto del Brasile e il gran numero di testate appena ricordato non veniva determinato solo dalla frequenza di numeri unici sia nella stampa borghese che in quella anarchica, ma era principalmente il frutto dell'alto tasso di mortalità delle pubblicazioni periodiche, che spesso chiudevano i battenti, a volte definitivamente e a volte temporaneamente ma per riapparire dopo qualche tempo, nello stesso Stato o in uno diverso, con la medesima denominazione oppure con un'altra e quasi sempre con il precedente direttore (e un certo numero di fondatori di quelle di São Paulo erano passati dalla redazione del "Fanfulla"). La causa del mancato consolidamento andava sostanzialmente cercata nella scarsità di lettori, non solo per via dell'apprezzabile tasso di analfabetismo degli immigrati nel periodo dell'afflusso di massa (cioè fino al 1902 e, con minore slancio, sino al 1914), ma anche perché le urgenze lavorative assorbivano quasi interamente la giornata dei connazionali, sia nei campi che nei centri urbani, rendendo veramente residuale il tempo libero.

Così, la sopravvivenza di questi fogli doveva essere garantita da entrate diverse dalle vendite³. Il maggior cespite era rappresentato dalla pubblicità, in genere di italiani, che occupava da un quarto alla metà delle pagine. Ma esistevano anche entrate inconfessabili come i contributi versati da istituzioni che erano espressione degli interessi dei fazendeiros per descrivere come positive le drammatiche condizioni di vita in piantagione; frequente era poi l'infedimento a questo o a quel notevole del mondo immigrato, nel quadro di una lotta per la supremazia all'interno della

² Il lavoro più completo sul "Fanfulla" rimane quello di Marina Consolmagno, *Fanfulla: Perfil de um Jornal de Colônia (1893-1915)*, tese de mestrado, FFLCH, Universidade de São Paulo 1993.

³ Per aumentare queste ultime si ricorreva, talvolta, a espedienti al limite se non della legalità certo del decoro, come la pretesa di considerare abbonati coloro che, avendo ricevuto i primi tre numeri del nuovo foglio (spediti senza esser stati richiesti), non li avessero rimandati indietro. Cfr. l'avviso pubblicato nel primo numero (e in molti dei successivi) del "Fieramosca" di Belo Horizonte il 18.3.1916. Per rimanere alla stessa città, altri giornali si affidavano invece alla vendita di azioni. Cfr. "L'Eco del Popolo", 4.6.1905.

collettività. Non mancavano, certo, eccezioni di peso e testate di lunga durata come la “Staffetta Riograndense” nel Rio Grande do Sul (8.000 abbonati nel 1927) e “Il Bersagliere” e “La Voce del Popolo” (poi “la Voce d’Italia”) a Rio de Janeiro. E il fenomeno riguardò anche i più importanti organi della stampa operaia: l’anarchico “La Battaglia” (1904-1913) e il socialista “Avanti!” che toccava le 8.000 copie nel 1914. Fra tutti, comunque, spicca proprio il “Fanfulla”, che non solo seppe interpretare esigenze, passioni e rivendicazioni dei connazionali, ma promosse un clima di concordia con la società di accoglienza, invitando sempre alla riflessione anche nei momenti di tensione e riuscendo a conquistare lettori in quasi tutte le classi sociali, anche perché portò avanti nei suoi primi trent’anni di esistenza un’incessante difesa degli strati popolari.

Qual’era, comunque, la funzione che si autoattribuiva la stampa etnica? Risultava abbastanza evidente che non fosse quella di informare (o quantomeno non soltanto) gli immigrati di quanto avveniva in Italia e più in generale in Europa, ma piuttosto di far superare ai connazionali divisioni (di carattere personale, regionale e di classe) per dar loro voce unica anche al fine di conquistare maggiore peso e influenza presso l’opinione pubblica e le autorità brasiliane, creando una sorta di *lobby* etnica con capacità di mediazione. Per portare a termine di tale manovra, i giornali dovevano riuscire nel difficile compito di rafforzare (e, dove esso era assai flebile, addirittura di creare) quel senso di identità nazionale, di appartenenza comune, di coscienza collettiva⁴ che, come è stato più volte sottolineato, risultava quasi inesistente in patria, certamente sino all’ultimo decennio del XIX secolo e con minore valenza sino agli anni ’10 del Novecento, visto che all’origine prevalevano lealtà regionalistiche e localistiche, che venivano trapiantate oltreoceano, dove tuttavia la costruzione di una lealtà etnica finiva per essere più facile essendo gli immigrati percepiti, nella loro alterità, come semplicemente italiani dai nativi.

La stampa doveva cementare questa percezione e cercava di farlo (o almeno le testate di maggiore spessore cercavano di farlo) esortando i connazionali a festeggiare pubblicamente le ricorrenze patriottiche e le date emblematiche a dimostrazione della capacità di mobilitazione della collettività⁵, sostenendo le associazioni e le scuole etniche (e il “Fanfulla”, nel far questo appariva persino disposto a cedere sul piano del laicismo e a difendere anche le scuole religiose purché facessero professione di italianità) e opponendosi a iniziative che favorissero ulteriori divisioni oltre a quelle già esistenti (e non erano poche) come le ipotesi di concessione di voto alle collettività all’estero per le elezioni italiane. Certo, in realtà come quella di São Paulo tale operazione veniva

⁴ Questa era, peraltro, la funzione di gran parte della stampa italiana all’estero; cfr. Bénédicte Deschamps, *Echi d’Italia. La stampa dell’emigrazione*, in Piero Bevilacqua-Andreina De Clementi-Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell’emigrazione italiana*, vol. 2, *Arrivi*, Roma, Donzelli 2002, pp. 333-334.

⁵ Cfr., per la regione del Plata, Federica Bertagna, *La stampa italiana in Argentina dal Risorgimento a internet*, “Studi Emigrazione” XLVI, 175, 2009, pp. 594-595.

favorita dalla sua connotazione di “città italiana”, immagine che la stampa etnica veicolava facendo leva sulle impressioni dei viaggiatori peninsulari e degli osservatori di altre aree brasiliane⁶.

Al tempo stesso, questi giornali erano in prima fila nel denunciare gli errori e le lacune della politica emigratoria italiana e di quella immigratoria brasiliana. Essi inoltre acquisivano credibilità in questa operazione portando avanti una strenua difesa degli italiani non solo in quanto collettività ma anche come singoli individui e denunciando pregiudizi, prepotenze, arbitrii, maltrattamenti e violenze da parte di soldatesche, magistrati, forze di polizia, autorità varie. Parallelamente, però, e senza alcuna contraddizione, i settori più lucidi di tali pubblicazioni finirono per accelerare il processi di integrazione degli immigrati nella società brasiliana, coltivando il discorso della seconda patria, cui anche si doveva lealtà perché li aveva accolti generosamente ma insistendo anche sul loro indispensabile apporto alla crescita economica, sociale e persino culturale del Brasile.

L’operazione che conduceva al passaggio dal concetto di terra natale a quello di patria andava perseguito anche attraverso la costruzione di una storia collettiva oltreoceano, che avrebbe facilitato la diffusione di un senso di appartenenza. Questo risultato venne favorito, per il periodo che ci interessa, dal nazionalismo suscitato prima dall’impresa coloniale in Libia e poi dal conflitto mondiale, pur non mancando divisioni anche serie all’interno della collettività, giacché, soprattutto nel secondo caso, risultò alla fine arduo ricondurre a una omogeneità di fondo la massa di diseguali rappresentata dagli immigrati, i cui vari segmenti sociali avevano interessi diversi e spesso conflittuali, che il reiterato richiamo all’italianità non bastava a cancellare, come continuamente sottolineato dall’altra stampa etnica, quella operaia.

La conquista della Libia tra il 1911 e il 1912 rappresentò per i giornali borghesi un’occasione imperdibile per suscitare fedeltà a una patria di cui molti non avevano nozione, e ciò fu possibile a causa dell’aumentato prestigio dell’Italia all’estero (come avverrà in seguito con il regime di Mussolini) e della sua trionfale entrata nel novero delle potenze coloniali. Il “Fanfulla” fu in prima linea in questa operazione, benché negli anni immediatamente successivi alla sua fondazione avesse assunto posizioni contrarie all’espansionismo coloniale in Africa, opponendovi proprio la pacifica penetrazione nella Americhe attraverso l’emigrazione⁷. Da tempo, però, l’atteggiamento nei confronti della tematica era diventato ondivago e, nel 1911, la testata aderì con entusiasmo all’avventura libica e alla guerra con la Turchia, così come vi aderirono molte altre pubblicazioni periodiche, la maggior parte del mondo associativo e l’élite intellettuale ed economica nella sua quasi totalità.

⁶ Sulla tematica, cfr. Angelo Trento, *L’immagine di São Paulo come città italiana (1890-1920)*, in Cristina Giorcelli-Camilla Cattarulla-Anna Scacchi (a cura di), *Città reali e immaginarie del continente americano*, Roma, Edizioni Associate 1998, pp. 557-569.

⁷ Cfr. Angelo Trento, *La nascita del “Fanfulla”: un foglio democratico al servizio della giustizia (1893-1895)*, “Novos Cadernos” dell’Istituto Italiano di Cultura di São Paulo, 2, 1988, pp. 19-22.

Non vi sono elementi certi per stabilire se non la contrarietà almeno l'indifferenza dei ceti popolari immigrati, ma anche tra questi e persino all'interno del movimento operaio italiano in Brasile (come in altre nazioni americane) emersero sicuramente consensi o, comunque, dubbi, che facevano perno sulla fallace formula del riscatto della "nazione proletaria"⁸. Fatto sta che il "Fanfulla", dopo una prima fase in cui comparivano molte notizie e pochi editoriali, cominciò a dedicare all'impresa due, tre e a volte quattro delle sue otto pagine e a pubblicare con frequenza corrispondenze dall'Italia del direttore Luigi Vincenzo Giovanetti (poi sostituite da quelle di Lucenti) e servizi dal teatro delle operazioni di inviati dei giornali italiani, specie del "Corriere della Sera" (anche se in misura inferiore a quanto fece, nella stessa occasione, "La Patria degli Italiani" di Buenos Aires). La testata paulista si schierò poi in prima linea nella promozione di sottoscrizioni tese a sostenere lo sforzo bellico (e riportate sotto la dizione "L'appello dell'italianità") e a finanziare le famiglie dei feriti e dei caduti⁹.

Durante l'anno di conflitto, il quotidiano si sforzò di dare connotazioni diverse e positive all'impresa, differenziandola, nelle motivazioni e nei risultati auspicati, dall'avidità e dall'egoismo delle precedenti conquiste coloniali delle nazioni imperialiste europee e, pur non potendo negarne motivazioni economiche, le mise in secondo piano, insistendo sull'intento di colonizzazione agricola e di popolamento dell'area, che sarebbe cominciato non appena avessero taciuto le armi e su quello, più vago ma su cui maggiormente si insisteva, della missione civilizzatrice. Per sostenere questa linea, la testata si soffermava sia sul degrado sociale e morale delle popolazioni libiche (e, per rafforzare il concetto, anche su quello degli immigrati mediorientali in Brasile, al fine di svilire la Turchia contro cui si era in guerra) sia sulla barbarie e la crudeltà dei nemici¹⁰. Numerosi furono gli attacchi al movimento operaio italiano, che avversava decisamente l'impresa, e i contrasti con la stampa brasiliana, criticata sovente per come descriveva gli avvenimenti e denunciava il comportamento delle truppe peninsulari e le atrocità da esse commesse, accusandola di basarsi sulle menzogne della Reuters e degli organi di informazione europei servi dei banchieri di Londra e di Berlino¹¹.

⁸ Cfr. Luigi Biondi, *Entre Associações Étnicas e de Classe. Os Processos de Organização Política e Sindical dos Trabalhadores Italianos na Cidade de São Paulo (1880-1920)*, tese de doutorado, IFCH, Unicamp 2002, p. 322.

⁹ Tra le sottoscrizioni va ricordata quella, iniziata alla fine di settembre del 1912, per organizzare la commemorazione dello sbarco delle truppe italiane a Tripoli, che si tenne nella simbolica data del 12 ottobre, quasi ad accostare la scoperta dell'America con la conquista della Libia e a suggerire che almeno parte dei flussi migratori potesse ora dirigersi verso quest'ultima meta.

¹⁰ Assolutamente identico fu il percorso, in Argentina, de "La Patria degli Italiani" dove ritroviamo tutti gli approcci appena esposti nel caso del "Fanfulla". Cfr. Federica Bertagna, *Muestras de nacionalismo entre los italianos de Argentina: La Patria degli Italiani y la guerra de Libia (1911-1912)*, "Estudios Migratorios Latinoamericanos" 21, 64, 2007, pp. 435-454.

¹¹ E avendo l'Italia sfidate le ire di quei "molossi", poteva "ridere del piccolo guaire dei botoli di Rio de Janeiro". L'articolo in questione era rivolto contro il "Correio da Manhã", di cui il "Fanfulla" riportava l'intero articolo ritenuto offensivo "affinché gli italiani residenti in Brasile sappiano dove stan di casa i loro amici", il che, se non era un invito al boicottaggio, ci si avvicinava parecchio (*Le basse ingiurie del Correio da Manhã all'Italia e agli Italiani*, "Fanfulla"

Ancora più veementi risultarono le proteste per i commenti negativi emessi a proposito della dichiarazione di neutralità italiana nell'agosto del 1914 e delle successive oscillazioni nella politica di alleanze, anche se si cercava di convincere i propri lettori che i grandi organi di informazione locali avevano compreso le motivazioni italiane e che le posizioni contrarie erano dettate da malanimo preconcepito alimentato da fogli italofofi, confezionati da "preti e frati austriacanti nemici dell'Italia per tradizione e per malattia incurabile"¹² o venivano comunque difese da testate senza circolazione. Il "Fanfulla" si interrogò, nei primi due mesi del conflitto, sull'utilità del trattato della Triplice Alleanza (dipinto come da sempre impopolare nella penisola) e mise in discussione qualsiasi obbligo di lealtà nei confronti di Austria e Germania, di cui si denunciava il comportamento punitivo verso Roma sin dall'occupazione di Tripoli¹³. Poco dopo, però, cominciò a sventolare la bandiera dell'irredentismo, rivendicando Trento e Trieste e specificando che anche gli emigrati sarebbero stati pronti a impegnarsi per la realizzazione delle giuste aspirazioni della madrepatria¹⁴. In questa chiave parve inizialmente favorevole alla linea di Giolitti, volta a raggiungere questo risultato mantenendosi estranei al conflitto al fine di ottenere compensi territoriali dalle potenze vincitrici, anche se non celava le difficoltà esistenti¹⁵ sin da febbraio del 1915, però, il "Fanfulla" incitò a scendere in campo a fianco dell'Intesa e si prodigò per convincere gli italiani di São Paulo (e del Brasile tutto) che la neutralità strenuamente difesa in precedenza era in realtà servita solo a prepararsi militarmente, giacché risultava impensabile rimanere fuori dal conflitto sino alla sua conclusione¹⁶.

In questo quadro, peraltro prevalente nella stampa italiana in Brasile a partire dall'inizio del 1915, il quotidiano paulista attaccò duramente i difensori della neutralità, in primo luogo il

12.12.1911. D'ora in avanti, quando non viene indicata la testata, si intende trattarsi del "Fanfulla"). Altri giornali presi di mira erano il "Correio Paulistano" e "O Estado de S. Paulo".

¹² Rubrica *Echi*, 22.5.1915. Al momento, il bersaglio preferito era rappresentato dal giornale riograndense "Il Colono Italiano" diretto da don Giovanni Franchetti e che, dopo Sarajevo, aveva invitato i cittadini austroungarici – e quindi anche i numerosi trentini residenti nel Brasile meridionale – a recarsi presso il consolato per regolarizzare la propria situazione e partire per il fronte. Cfr. Gustavo Valduga, *Paz, Itália, Jesus. Uma Identidade para Imigrantes Italianos e Seus Descendentes: O Papel do Jornal Correio Riograndense (1930-1945)*, Porto Alegre, EDIPURCS 2008, pp. 161-162.

¹³ Umberto Serpieri, *Il fallimento morale della Triplice Alleanza*, 1.8.1914.

¹⁴ Difendendo l'incancellabilità del principio di nazionalità, il presidente della Società Dante Alighieri di São Paulo giungeva ad affermare che "l'Italia avrà tutto dai suoi figli, vicini o lontani, se sacrifici saranno necessari: tutto, le sostanze e la vita!" (Gaetano Pepe, *L'Italia verso il conflitto*, 13.1.1915). Cfr. anche per concetti simili, qualche mese prima, la rubrica *Echi*, 18.9.1914 e Guelfo Andalò, *Moriamo pur noi, ma vinca la nostra bandiera*, 20.9.1914. A latere, va segnalato come l'irredentismo godesse senza dubbio di un apprezzabile sostegno nella collettività, se è vero che esso servì, in quei giorni, a fare pubblicità di un noto amaro, il cui ufficio commerciale suggeriva, in occasione del XX Settembre, che il modo migliore per festeggiarlo fosse quello di rafforzare l'organismo e di prepararlo alle lotte che avrebbero portato alla conquista delle terre italiane che si trovavano sotto dominio straniero. "Questa forza, che ci darà la certezza della vittoria, la potremo avere se berremo oggi e sempre, prima di ogni pasto, un bicchierino del rinomato Fernet-Branca" (Rubrica *Cronachetta*, 20.9.1914).

¹⁵ A metà mese, la testata paulista riteneva improbabile che le grandi potenze, dopo aver sacrificato denaro e vite umane, potessero fare regali significativi a chi si era tenuto in disparte "e nulla aveva rischiato per ottenere un premio" (Rubrica *Echi*, 16.9.1914)

¹⁶ Cfr. Ape, *L'eterna tragedia*, 4.3.1915.

movimento operaio, anche se più quello in patria che quello immigrato, cui cercò di non dare visibilità se non quando di trattava di illustrare il predominio degli interventisti¹⁷. Già a partire da marzo, il quotidiano fu poi prodigo di notizie e resoconti circa le attività del Comitato Interventista Italiano, che nelle sue riunioni attirava professionisti, commercianti e industriali (vale a dire la stessa base sociale dell'interventismo in patria), contando sull'adesione di alcune associazioni etniche dell'interno dello Stato, mentre quelle della capitale assunsero un atteggiamento assai più prudente (dal momento che solo la "Vittorio Emanuele II" si decise a farne parte), facendo sapere che "i loro statuti proibiscono ogni manifestazione di carattere politico"¹⁸.

Dal momento dell'entrata in guerra dell'Italia, il 24 maggio 1915, e della partenza da Santos del primo contingente di richiamati alle armi due giorni dopo, la stampa etnica assunse un ruolo fondamentale di propagandista e veicolatrice di immagini rassicuranti (ma ben lontane dal vero) di concordia e unanimità, ancora ribadite dalla testata oltre quarant'anni dopo¹⁹, continuando per tutto il conflitto a invitare la collettività a mettere a tacere invidie e dissapori, chiamandola a dimostrazioni visibili di forte afflato nazionalistico. E' stato già notato da altri che la guerra propiziò la nascita di testate di segno fortemente patriottico e che, in alcuni casi, esse mantennero stretti legami con il corpo diplomatico²⁰ (come nel caso de "L'Italia" di Porto Alegre o, rimanendo a São Paulo, de "La Patria Italiana", sorta come organo della Commissione Italiana di Propaganda per la Patria), ma questi stimoli risultarono normalmente superflui e molti fogli già esistenti si schierarono con decisione a favore della partecipazione. Tra di essi, alcuni fondati e diretti da personaggi che avevano avuto un ruolo di spicco nel movimento operaio immigrato, come "La Rivista Coloniale" di Antonio Piccarolo (ex nune tutelare del socialismo italiano in Brasile, che diventerà in seguito un esponente di spicco dell'antifascismo), il quale descriveva la decisione di combattere contro Austria e Germania come un fatto imposto dal popolo "alle camarille politiche, alle congiure neutraliste, allo stesso Re d'Italia"²¹.

Si trattò di una campagna martellante, che scosse anche, qua e là, alcune certezze di chi militava in un movimento operaio contrario all'intervento, tanto che addirittura partirono per il

¹⁷ Cfr. la cronaca di una manifestazione del Circolo Interventista Italiano in cui, dopo alcuni tentativi di impedire al relatore di parlare da parte di elementi di sinistra dopo che questi aveva negato la parola al socialista Teodoro Monicelli, la maggior parte dei contestatori si era allontanato e un tentativo di replica all'oratore da parte dell'anarchico Oreste Ristori aveva ottenuto solo salve di fischi (*Il comizio di ieri sera al Celso Garcia*, 29.3.1915).

¹⁸ *Comitato Interventista di S. Paulo. La grande riunione di ieri sera*, 19.5.1915. Val la pena di sottolineare la scelta del termine "politico", quando si trattava di scelte di tutt'altro genere.

¹⁹ "Non vi furono né disfattisti, né traditori, né avidi, né vociferatori. E con nobile gara, tutti risposero all'appello che chiamava a raccolta gli italiani sparsi nel mondo" (Francesco Costantini, *La mano alla spada e con la fronte al sole*, 24.6.1956).

²⁰ Cfr. Emilio Franzina, *Un fronte d'oltreoceano: italiani del Brasile e italo-brasiliani durante il primo conflitto mondiale*, in Vittorio Corà-Paolo Pozzato (a cura di), 1916, *Strafexpedition: gli altipiani vicentini nella tragedia della Grande Guerra*, Udine, Gaspari 2003, p. 231.

²¹ *Viva l'Italia!*, "La Rivista Coloniale" 1.6.1915.

fronte socialisti come Angelo Scala e persino anarchici come Felice Vezzani. Il “Fanfulla”, pur essendo in prima linea in tale operazione, non deviò dalla sua condotta di attenzione verso la società e l’opinione pubblica brasiliana, disapprovando le manifestazioni di piazza di entusiasmo che si erano registrate, a São Paulo e in alcune città dell’interno all’apprendere che l’Italia era entrata in guerra e invitando a promuoverle invece nel chiuso di un teatro o di una sala per rispetto della neutralità che il Brasile aveva scelto di tenere²². Va comunque detto che nei mesi e soprattutto negli anni successivi il quotidiano si allontanò parecchio da questo orientamento, attaccando stampa e cittadini delle nazioni nemiche e cercando di indirizzare il governo di Rio de Janeiro approfittando del clima favorevole all’Intesa esistente in Brasile sin dal marzo del 1915 (quando era stata creata la Liga pelos Aliados), clima alimentato da Ruy Barbosa²³, malgrado la presenza di una significativa collettività tedesca nel sud del paese.

Il primo effetto della partecipazione dell’Italia al conflitto fu la trasformazione contenutistica del giornale, solo parzialmente giustificabile. Se, infatti, appariva scontato che grande spazio venisse dedicato alle operazioni belliche e all’eco degli avvenimenti europei presso gli immigrati, meno obbligatorio risultava cancellare quasi del tutto le notizie sul Brasile, se non per le tematiche connesse in qualche modo alla guerra. La cronaca locale si ridusse così alle questioni economiche e alla vita cittadina, mentre giganteggiavano immagini reiterate e stereotipate dell’eroismo e della generosità dei combattenti italiani (contrapposte alla scontata viltà e crudeltà del nemico), si creavano miti (in particolare quello del generale Luigi Cadorna, comandante supremo delle truppe²⁴, in cui favore si organizzarono persino sottoscrizioni e a cui nome venne creato un circolo ricreativo a São Paulo, presieduto da Piccarolo), si esaltavano le gesta dei connazionali nelle retrovie e al fronte.

Le cronache belliche erano garantite dai servizi telegrafici ma molto frequentemente descrizioni, commenti e a volte gli stessi editoriali venivano tratti da testate italiane, in particolare il “Corriere della Sera”, al quale appartenevano due dei tre giornalisti cui il “Fanfulla” fece maggiore ricorso tra il 1915 e il 1918 – Barzini e Fraccaroli – e “La Tribuna” di orientamento nazionalista di cui si riproducevano soprattutto gli articoli di Rastignac, al secolo Vincenzo Morello. Frequenti erano, tuttavia, gli editoriali redazionali, specie di Umberto Serpieri, che nel gennaio del 1916 sostituì Giovannetti alla direzione del quotidiano²⁵, né mancavano articoli dal fronte di alcuni

²² *Dimostrazioni generose... ma inopportune. Una viva preghiera*, 26.5.1915.

²³ Negli anni della guerra venne addirittura creato un comitato italiano a favore di Ruy Barbosa, che invitò i connazionali a iscriversi nelle liste elettorali per sostenerlo, ma l’uomo politico brasiliano si astenne persino dal rispondere alle lettere e ai telegrammi del comitato stesso. Cfr. (ma tra le pagine a pagamento) *Lo scioglimento del Comitato Italiano Popolare pro-Ruy Barbosa*, 19.3.1919.

²⁴ Cfr., per tutti, Umberto Serpieri, *Un anno di meravigliosa operosità di Luigi Cadorna*, 10.7.1915.

²⁵ Del tutto simile il comportamento de “La Patria degli Italiani” di Buenos Aires, anche se, magari, i legami con la pubblicistica peninsulare furono più stretti. Ad ogni modo, nell’uno e nell’altro giornale il tono veniva dato dagli

redattori partiti per combattere sin dall'inizio del conflitto (di cui almeno fu ferito), in particolare di Giorgio Giorgetti, richiamato col grado di capitano, che si firmava con lo pseudonimo Nemo.

Nei mesi successivi all'entrata in guerra, il "Fanfulla" funzionò come cassa di risonanza della mobilitazione generale, pubblicando comunicati di organizzazioni patriottiche e di associazioni, liste di sottoscrizione, elenchi nominativi dei richiamati nati negli anni tra il 1876 e il 1895 (ricordando che correva l'obbligo di presentarsi al consolato per le visite mediche e di ritirare, se abili, il biglietto gratuito per l'Italia²⁶) e descrivendo ogni iniziativa a favore della patria. In questo disegno, non mancava di segnalare casi di esemplare entusiasmo, come la partenza congiunta di padre e figlio – l'uno volontario e l'altro richiamato – o di individui che lasciavano a São Paulo cariche importanti benché nati nel 1876 o, addirittura (sia pure già nel 1916) di elementi di altra nazionalità che si erano fatti dare documenti di amici italiani che avevano già passato la visita al consolato, imbarcandosi per il fronte, come era il caso di un giovane portoghese delle Azzorre²⁷. A dimostrazione, comunque, che il proclamato unanimismo presentava più di un'incrinatura, rimproverava l'inerzia e lo scetticismo di alcuni e la propaganda contro la guerra "fatta con leggerezza da chi non ha saputo misurarne le conseguenze", rammentando, a mo' di minaccia, che chi non si fosse presentato sarebbe stato condannato come disertore²⁸. Il fenomeno della renitenza risultò, d'altronde, assai diffuso tra gli italiani all'estero e in particolare tra quelli delle Americhe, anche se il 51% dei richiamati tornati in patria proveniva da quel continente, con oltre 100.000 persone dall'America del Nord (sostanzialmente dagli Stati Uniti) e quasi 52.000 da quella del Sud, con in testa l'Argentina, da dove partirono in 32.000, seguita dal Brasile i cui 10.000 richiamati e volontari (per oltre 2/3 provenienti da São Paulo) rappresentavano un'infima percentuale di quanti avrebbero dovuto partire²⁹.

editoriali del direttore. Cfr. Emilio Franzina, *La guerra lontana: il primo conflitto mondiale e gli italiani d'Argentina*, "Estudios Migratorios Latinoamericanos" 15, 44, 2000, p. 73.

²⁶ Il giornale era, comunque, molto preciso anche nel rammentare ai propri lettori che esisteva la categoria degli esentati, cioè di coloro che, nati in Brasile o giunti prima del compimento del sedicesimo anno di età e che al 22 maggio del 1915 fossero almeno trentaduenne, avessero chiesto la dispensa alle autorità, passo questo che, come il "Fanfulla" doveva sapere, era stato compiuto da pochissime persone. Cfr. *Per i richiamati venuti in Brasile prima del 16° anno*, 9.8.1915.

²⁷ Scoperto dopo un po' di tempo ormai già sul campo di battaglia, il fanatico in questione era stato condannato dal tribunale militare a una pena detentiva ma il "Fanfulla" si rivolse direttamente al re per chiedere (e ottenere) la liberazione di colui "che noi consideriamo come uno dei nostri più cari connazionali". (*Un appello del «Fanfulla» alla clemenza Sovrana in favore del giovane volontario José Frias dos Reis*, 16.12.1916. Cfr., anche, per l'evolversi della vicenda *Un valoroso giovane portoghese che ha voluto andare a combattere in Italia*, 17.10.1916.)

²⁸ Rubrica *Echi*, 4.8.1915.

²⁹ Dall'estero tornarono per combattere in 303.000, di cui il 42% dall'Europa, il 34% dall'America settentrionale e il 17% dall'America meridionale. Cfr. Patrizia Salvetti, *Il movimento migratorio italiano durante la Prima Guerra Mondiale*, "Studi Emigrazione" XXIV, 87, 1987, p. 288. Per quanto riguarda il Brasile, le poche stime quantitative non combaciano e assai probabilmente sono inferiori al vero. Per due osservatori che avevano dedicato una pubblicazione alla tematica dei richiamati e dei volontari dall'America meridionale, dal Brasile erano partiti 8.951 soldati di cui 6.359 imbarcatisi a Santos e provenienti dalla stato di São Paulo e dal nordest (Arturo Arigoni-Santino Barbieri, *Gli Italiani in Sud America e il loro contributo alla guerra*, Buenos Aires, s.e., p. 536). Il "Fanfulla", per contro, parlava di 8.000 tra italiani e figli di italiani dal solo stato di São Paulo (*I nuovi orizzonti e i nuovi doveri del Pro.Patria*, 10.4.1919),

La disparità fra gli entusiasmi manifestati dalla collettività al momento dell'entrata in guerra (e puntualmente propagandati dalla stampa) e l'esiguo numero di persone che rientrò in Italia per combattere³⁰ non poteva certo sfuggire al "Fanfulla" che, in effetti, fu costretto in alcune occasioni a farne cenno, attribuendo la scarsa rispondenza, oltre che alle deficienze del trasporto marittimo, a motivazioni individuali ma anche collettive, relative cioè allo stato di abbandono in cui erano state tenute per decenni le comunità all'estero, acuito, nella circostanza, dall'impreparazione delle rappresentanze diplomatiche a procedere alle operazioni di leva e dal caos creato da un'infinità di circolari contraddittorie provenienti da Roma. Il quotidiano taceva, però, forse per carità di patria, altri elementi cruciali per la spiegazione del fenomeno: insufficienza del sussidio versato alle famiglie dei partenti, disparità di trattamento tra ceti popolari e classi agiate, nonché le voci di una futura amnistia per chi non si fosse presentato, voci che circolavano con insistenza e che vennero confermate nel 1919 con l'emanazione di un provvedimento di clemenza di cui beneficiò gran parte dei renitenti. Malgrado questa consapevolezza, il "Fanfulla" e la stampa etnica in genere veicolarono, in Brasile come altrove, il mito del consistente apporto degli immigrati e lo fecero sia durante la guerra che, ancora di più, in seguito³¹.

Nella costruzione di questo mito, il foglio paulista si prodigò per fornire ai lettori un quadro di entusiasmo condiviso per l'intervento, cercando anche di giustificare ai loro occhi ogni scostamento da tale quadro che essi riscontravano nella realtà, normalmente confinato, a detta del giornale, nelle realtà periferiche, dove la maggiore disaffezione e il numero "meschino" di aspiranti combattenti erano attribuiti alla scarsa unione regnante da antica data, alle speciali condizioni di vita nella *fazenda* o alle ineludibili pressioni dei *fazendeiros*³², passando invece sotto silenzio le minori sollecitazioni rispetto al mondo urbano, dove le *élites* intellettuali ed economiche avevano maggior peso e le loro iniziative (tutte volte a esaltare il dovere patriottico) maggiore visibilità. Prova ne era la decisione, già a fine maggio del 1915, della Banca Francese e Italiana per l'America del Sud di versare un quarto dello stipendio ai familiari dei propri dipendenti che fossero partiti per il fronte e

cifra che sembra più attendibile anche in considerazione del numero di coloro che, tra il 1919 e il 1922, fecero ritorno in Brasile dopo aver combattuto, pari a 10.214 (9.177 riservisti e 1.047 familiari) cioè un valore che è superiore a quello esposto dai due autori citati e lo è ancora di più se pensiamo ai caduti e a coloro che, a conflitto terminato, decisero di rimanere in patria. Cfr. Patrizia Salvetti, *op. cit.*, p. 292.

³⁰ Fenomeno, lo ripetiamo, generalizzato, soprattutto nelle Americhe, e gigantesco se rapportato al numero di immigrati presenti oltreoceano e al fatto che, tra i partenti, quelli nati sull'altra sponda dell'Atlantico non rappresentavano una *quantité négligeable*. Già all'epoca, Francesco Coletti aveva calcolato che la renitenza nel continente si fosse aggirata sulle 800.000 persone (cfr. Emilio Franzina, *La guerra lontana...* cit., p. 66).

³¹ La creazione di questa leggenda "si incentrava sull'esaltazione dell'eroica resistenza italiana dopo Caporetto e sulle gesta, in specie, del 1918, l'anno della vittoria". L'operazione venne portata a termine dal ceto intellettuale, soprattutto dal mondo giornalistico che premette sul tasto del contributo degli italiani delle Americhe, sia di quelli che avevano combattuto sia di quanti, assai più numerosi, avevano sostenuto la guerra con forte slancio patriottico (ivi, p. 62).

³² *La collettività italiana e la mobilitazione*, 3.8.1915.

di conservare a questi ultimi il posto di lavoro fino al loro ritorno, posizione che verrà fatta propria prima dalle imprese di Matarazzo e poi da quelle di altri esponenti del notabilato immigrato³³.

A cercare di indirizzare l'orientamento dei connazionali intervenivano numerosi fattori, da quelli di minor peso (come la comparsa di generi di consumo "irredentisti" prodotti *in loco* - le sigarette Trento e Trieste³⁴, le Zara e Pola, la birra Triestina - ovvero la composizione e circolazione di canzonette del tipo "A partenza de' riserviste do Brasile") a quelli di qualche visibilità nella fruizione del tempo libero (anche se vi fu scarsa circolazione di pellicole di propaganda nei circuiti commerciali, mentre si lamentava quella assai maggiore delle case di produzione tedesche³⁵) a quelli, infine, di maggiore impatto. Tra di essi, spiccò a lungo nel giornale l'illustrazione delle motivazioni che avevano portato prima alla costituzione di un Comitato Massonico Pro Patria nel settembre del 1915 e poi, nel gennaio del 1916, a una scissione nel Grande Oriente di São Paulo, in opposizione all'affidamento della carica di Gran Maestro a un tedesco. L'iniziativa della rottura, che portò alla creazione di un Grande Oriente Autonomo di São Paulo, venne presa da nove logge composte esclusivamente da italiani ma anche da affiliati di altre nazioni in guerra, come la "14 de Juillet", o neutrali, come la "Unión Española" e la "Prudente de Moraes"³⁶.

Nel primo semestre di conflitto, comunque, ciò che prevalse fu la descrizione con toni tra ottimistici ed esaltanti delle partenze dei contingenti (oltre 4.000 persone tra il primo gruppo - che salpò appena due giorni dopo la dichiarazione di guerra - e il ventesimo, a fine settembre), imbarcati gratuitamente sulla "Principessa Mafalda", sul "Re Vittorio", sul "Tommaso di Savoia", sul "Regina Elena" e su altri piroscafi. L'unico neo rilevato dal "Fanfulla" era che i posti disponibili (molte delle navi giungevano già cariche di riservisti dal Plata) fossero inferiori al numero di maschi adulti che si era presentato al consolato ottenendo l'autorizzazione alla partenza e il diritto

³³ *Comitato Italiano Pro-Patria. La riunione della Commissione Esecutiva, 28.5.1915.*

³⁴ Lanciate anche in versi: "Capisco bene / le sue proteste:/ a lei dan noia / Trento, Trieste! / Forse le sembran, / con suo dolore, / di già riunite / nel tricolore? / E' mio partito / l'irredentista, / son di Trieste / propagandista! / E, se lei esce / dalla sua tana, / le do un pugno / alla toscana! / La si decida, / o dio bonino! / Sono toscano, / son garfagnino! / Sono giovane di sentimento / e vendo molte Trieste e Trento; / fanno a gara / i brasiliani / per favorirmi / cogli'italiani; / servo la casa / d'Ugo Bassini, / Trento e Trieste / mi dan quattrini!". La marca di sigarette irredentista in questione aveva, per la verità, fatto la sua comparsa ancor prima dell'entrata in guerra dell'Italia. A luglio, la ditta Ugo Bassini promise un lotto di terreno nel quartiere di Indianópolis al primo soldato italiano che avesse sottratto la bandiera al nemico.

³⁵ E il "Fanfulla" ne suggeriva il boicottaggio da parte degli italiani, che rappresentavano una quota assai consistente del pubblico paulista (*Films cinematografiche tedesche, 22.3.1917*). Un anno prima aveva fermamente protestato per il divieto di proiezione della pellicola italiana "Silvio Pellico" sollecitato dal console austriaco (*Silvio Pellico, il console d'Austria e la Polizia di S. Paolo, 11.3.1916*).

³⁶ Cfr. Umberto Serpieri, *Le ripercussioni della guerra nella Massoneria Internazionale e in quella Paulistana, 8.1.1916; Lo scisma della Massoneria Paolistana, 28.1.1916; Il dissidio della Massoneria Paulistana, 23.2.1916*. il "Fanfulla" pubblicò sempre con risalto i comunicati dei dissidenti. Per una ricostruzione più completa dei fatti e per i nomi di tutte le logge coinvolte, cfr. *Nel mondo massonico, 2.8.1921*, in cui si informa anche che, terminata la guerra e venuti meno i motivi del contendere, si era giunti a un ricongiungimento.

al biglietto, segno che le operazioni di leva erano state condotte con troppa precipitazione³⁷. Quel che davvero importava, comunque, era diffondere ciò che Franzina ha battezzato come il “rito nazionalpatriottico di massa”³⁸, esaltato dalla coreografia giornalistica relativa alle partenze³⁹. Già il primo scaglione fu, infatti, accompagnato alla Estação da Luz di São Paulo da una folla di 10.000 persone e ancora più numerosa e festosa fu la partecipazione al commiato del secondo scaglione con tanto di bande musicali dell’ “XI Bersaglieri”, della “Pietro Mascagni” e così continuò sino a luglio, il tutto ampiamente documentato da servizi e da foto. Già all’inizio, però, sorsero alcuni problemi, correttamente segnalati dal “Fanfulla”, non tanto quelli, pure poco edificanti, di decine di plaudenti che, approfittando della confusione, salivano sui convogli per fare una gita gratis a Santos⁴⁰, quanto quelli relativi al caos e alla confusione che venivano a crearsi e che ostacolavano enormemente il corretto svolgimento del servizio. Tale situazione indusse la compagnia ferroviaria a consentire l’ingresso agli accompagnatori solo un quarto d’ora prima della partenza del treno e, in seguito a una luttuosa ressa registratasi il 4 luglio del 1915 e conclusasi con un bilancio di 6 morti e 17 feriti, le autorità a proibire, d’accordo con il consolato, l’accesso⁴¹. Da allora, il giornale dedicò assai minore spazio alle partenze, sino a tacerle del tutto, probabilmente anche a causa della più limitata affluenza di pubblico alla stazione, dando luogo a cerimonie “alquanto più sobrie”⁴². In questo minore interesse alla visibilità del commiato giocò peraltro il fatto che, pian piano, i rimpatri pagati dal governo di Roma cessarono e chi partiva lo faceva a proprie spese e alla spicciolata.

Come in occasione dell’impresa libica, e anzi in misura assai più marcata, si registrarono polemiche e attacchi nei confronti sia della stampa etnica di nazioni nemiche, soprattutto il “Diario Alemão” sia di giornali cattolici in lingua italiana, anche se alcuni ordini religiosi, in particolare gli scalabriniani, difendevano valori riassumibili nella formula “patria e fede”⁴³. Le offensive verbali si moltiplicarono specie nei confronti di testate del Rio Grande do Sul, dove pure la stampa etnica non poteva evitare di muoversi con una certa cautela sia per l’esistenza di una significativa collettività tedesca sia per la presenza di numerosi immigrati trentini – e quindi di nazionalità austriaca – nelle aree di colonizzazione italiana. Considerazioni del genere erano estranee al quotidiano paulista che

³⁷ Già in occasione dell’imbarco del terzo scaglione a metà giugno, il giornale segnalava i tumulti dei 3.000 richiamati e volontari che avevano ottenuto il via libera dal consolato e che protestavano perché, sino al 13 luglio, sarebbero stati disponibili solo 500 posti a bordo delle navi dirette in Italia. Nella circostanza, il quotidiano rimproverava le strutture diplomatiche di continuare a rilasciare “fogli di via” pur sapendo che i combattenti non potevano partire in tempi brevi, suggerendo di sospendere momentaneamente tali rilasci (*La distribuzione dei biglietti d’imbarco ai riservisti in partenza col «Regina Elena»*, 13.6.1915).

³⁸ Emilio Franzina, *La guerra lontana...* cit. p. 65. In questo caso l’autore si riferisce a quanto avvenuto in Argentina.

³⁹ Ivi, p. 75.

⁴⁰ *Le prossime partenze*, 17.6.1915.

⁴¹ *Per le prossime partenze dei riservisti*, 6.7.1915. Per la cronaca della tragedia, cfr. *La orrenda disgrazia di ieri mattina alla stazione della Luz*, 5.7.1915.

⁴² Emilio Franzina, *La guerra lontana...*, cit., p. 76.

⁴³ Emilio Franzina, *Un fronte...*, cit., p. 243.

attaccava veementemente “Il Trentino” e “Il Colono Italiano”, ribattezzato “Il Colono Austriaco”, ma altrettanto faceva con “La Squilla” di São Paulo rinviando magari Porta Pia e altri elementi cardine del laicismo. Contrasti sorsero anche con alcuni periodici brasiliani, specie in occasione della Strafexpedition e poi di Caporetto (che avevano visto gli italiani subire pesanti sconfitte), per come descrivevano gli eventi bellici, che i giornali italiani tendevano a minimizzare.

Come assolutamente conseguente, il “Fanfulla” cominciò sin dall’inizio a pubblicare rubriche fisse riguardanti i richiamati e i volontari partiti da São Paulo, dal titolo eloquente: “Lettere dei nostri soldati”, “Notizie dei nostri soldati”, “Voci lontane dei nostri riservisti”, “I nostri soldati al fronte”, “I nostri ufficiali al fronte” e, più tragicamente, “I nostri caduti”, “Coloro che s’immolano per la Patria”, “I nostri feriti”, “I caduti sul campo dell’onore”. In molte di queste rubriche venivano pubblicate, spesso corredate da foto, lettere dirette alla redazione paulista o alle famiglie che le trasmettevano al quotidiano, “patriotticamente impostate e politicamente, come oggi diremmo «corrette»”, come sottolinea Franzina a proposito de “La Patria degli Italiani” di Buenos Aires⁴⁴, che descrivevano immancabilmente come alto il morale delle truppe e positivo l’andamento della guerra. Né mancavano richiamati e volontari che, feriti o congedati, tornavano in Brasile e si recavano al “Fanfulla” per magnificare il grado di preparazione e la volontà dell’esercito italiano, anche se, talvolta, questa situazione si ritorceva a danno di una redazione troppo credulona, che accettava come buone le versioni di chi era partito con l’inganno, essendo già stato riformato in Italia e, dopo aver goduto del biglietto gratuito, si era fatto una vacanza in patria⁴⁵.

Nelle rubriche cui facevamo cenno venivano anche evidenziati atti di valore compiuti e onorificenze conquistate (34, di cui significativamente la metà conferite a combattenti con una laurea o con il titolo di cavaliere)⁴⁶. I caduti di São Paulo furono complessivamente 189 (e dei 160 di cui il giornale pubblicò il luogo di nascita, ben 42 erano nati oltreoceano⁴⁷) e superarono di poco i 300 in tutto il Brasile, anche se le cifre probabilmente furono più elevate. Non sorprende, quindi, che la testata paulista si facesse portavoce della Commissione per l’erezione di una cappella votiva per i caduti di São Paulo nel cimitero dell’Araçá e invitasse le famiglie a inviarle i dati biografici dei propri cari per iscriverli, accanto ai nominativi, sulle lapidi già nel settembre del 1916.

⁴⁴ Emilio Franzina, *La guerra lontana...*, cit., p. 79. Il fenomeno era comune ad altri giornali. Persino in un’altra realtà, come Minas Gerais, dove meno importante fu il fenomeno delle partenze, l’unico giornale italiano esistente nello stato, “Fieramosca”, - che pure non si segnalava per puntualità e abbondanza di servizi sulla guerra - pubblicava saltuariamente lettere di combattenti consegnate alla redazione dai parenti degli stessi.

⁴⁵ Cfr. la vicenda di Natale Possanzini che, già riformato durante il servizio militare, si era presentato al consolato con documenti falsi (prassi che sembrava, se non diffusa, certo non episodica) e si era imbarcato a spese dello stato. Giunto in Italia, aveva presentato il foglio di congedo, per riprendere la via del Brasile dopo qualche tempo. Cfr. *Un caporal maggiore d’artiglieria ferito a Plava e giunto a S. Paulo*, 11.8.1915 e *I finti eroi di guerra. Il caso di Natale Possanzini*, 12.8.1915.

⁴⁶ Ferruccio Rubbiani, *Almanacco degli Italiani del Brasile pel 1932*, São Paulo, s.e. 1932, p. 381.

⁴⁷ Vedi elenco in *Il pietoso omaggio della Colonia Italiana ai caduti per la Patria*, 23.12.1918.

La stampa borghese nella sua quasi totalità e il “Fanfulla” in particolare si prodigarono per promuovere le attività del Comitato Pro Patria, sorto per volontà dell’*élite* e sostenuto dal console per evitare qualsiasi concorrenzialità (in particolare fra la Dante Alighieri e il Comitato Interventista) nelle iniziative che sarebbero state prese a favore della mobilitazione. La nuova struttura vide la luce il giorno successivo all’entrata in guerra per risolvere i problemi legati alla partenza dei richiamati e al mantenimento delle loro famiglie, nonché per coordinare gli sforzi finanziari della collettività a favore dei soldati. Nel corso della riunione vennero decise anche le cariche: il console in qualità di presidente e Ermelino Matarazzo e il dottor Felice Buscaglia (rappresentante della Croce Rossa Italiana a São Paulo) vicepresidenti. Assai interessante risultava l’elenco dei membri del Comitato, che racchiudeva i più bei nomi del mondo intellettuale e economico immigrato (Pepe, Puglisi Carbone, Comunale, Siciliano, Crespi, Falchi) nonché i presidenti di varie associazioni aderenti e delle banche italiane più importanti presenti sul territorio⁴⁸. E tale rimase la composizione dell’organismo che non si aprì neanche, come chiedeva un lettore del quotidiano, ai presidenti delle società operaie⁴⁹, pur avendo nominato come segretario Alcibiade Bertolotti, che nel 1891 aveva fatto uscire il primo giornale di orientamento socialista a São Paulo, “Il Messaggero”.

Il “Fanfulla” non solo sostenne il nuovo organismo, ma ne divenne sostanzialmente il portavoce, funzione, questa, che in tali frangenti fu assunta normalmente dalla stampa etnica un po’ ovunque, come dimostra l’esempio de “La Patria degli Italiani” a Buenos Aires. Malgrado ciò – o forse proprio per meglio difendere e far funzionare il comitato – il quotidiano non mancò di formulare critiche su questo o quell’aspetto. Molto rapidamente sorsero e si moltiplicarono i sottocomitati nei centri dell’interno e nei vari quartieri della città di São Paulo (come avvenne anche nel caso della Croce Rossa Italiana), i cui organi dirigenti erano formati da piccoli imprenditori (a volte anche medi) o da direttori di stabilimenti, capi reparto, liberi professionisti e intellettuali⁵⁰. Molto attivi furono quelli di Centro e Luz, Liberdade e Consolação, un po’ meno quelli dei quartieri operai, come Brás e Bela Vista. Le iniziative dei sottocomitati venivano ampiamente pubblicizzate dal “Fanfulla”, e altrettanto accadeva per le attività del Comitato Femminile, sorto all’inizio di giugno del 1915 e impegnato, da allora, a visitare, consigliare e confortare le famiglie dei partenti, a cucire capi di vestiario per le stesse famiglie, a sostenere le spese di istruzione per i figli dei riservisti al fronte, a soccorrere finanziariamente le puerpere, a rifornire di medicine e a contribuire

⁴⁸ *La riunione di ieri sera al Consolato*, 26.5.1915. Cfr. anche *Per l’azione morale ed economica della Colonia durante la guerra*, 24.5.1915. Ad agosto del 1917, il console rassegnò le dimissioni tenendo per sé la carica di presidente onorario e cedendo la presidenza effettiva a Matarazzo, che aveva già assunto anche quella di rappresentante della Croce Rossa Italiana poiché Buscaglia era partito per l’Italia a prestare la sua opera professionale presso la sede centrale.

⁴⁹ *Pro Patria o Croce Rossa? Non disperdiamo le forze*, 1.7.1915.

⁵⁰ Luigi Biondi, *op. cit.*, pp. 366-367.

per le spese funerarie, a percorrere in largo e in lungo lo stato di São Paulo e a promuovere feste nei centri dell'interno e della capitale per la raccolta di fondi, a confezionare indumenti di lana per i soldati, a inviare generi di conforto e doni agli stessi, a organizzare feste di Natale per le famiglie dei richiamati. Il Comitato Femminile che, scorrendo le pagine del "Fanfulla", sembra persino sopravanzare il Comitato maschile per frequenza delle iniziative nell'ultimo anno di guerra, aveva la stessa connotazione sociale del primo in termini di organi dirigenti, vale a dire signore dell'*élite* immigrata (Puglisi, Frontini, Comunale, Matarazzo, Crespi, Pepe, ecc.) e la presidenza onoraria della moglie del console.

I fondi raccolti da comitati e sottocomitati venivano utilizzati per una serie di iniziative, che affiancavano (e si sovrapponevano a) quelle appena descritte, ma la quasi totalità delle somme era destinata ad integrare il magro sussidio stanziato dal governo di Roma per le famiglie bisognose dei richiamati all'estero, che, oltre ad essere di modesta entità, escludeva una serie di categorie (in particolare, gli appartenenti all'ultima classe di leva e i renitenti delle altre classi d'età). I fondi raccolti provenivano da sottoscrizioni *una tantum* e da offerte mensili ed erano destinati, per la maggior parte, a fornire una assistenza permanente alle famiglie di chi si trovava al fronte, ma servivano anche a coprire (oltre ai costi di gestione del comitato stesso) le spese per il rimpatrio dei familiari rimasti in Brasile (il bilancio in tal senso risultava, comunque, limitato⁵¹ e si tese a far usufruire di questa voce le mogli che non avevano parenti a São Paulo e i genitori anziani). A partire dal giugno del 1916, poi, venne deciso l'accantonamento di un fondo di previdenza pari a 250 *contos*, per aiutare, a fine conflitto, i reduci che fossero tornati a São Paulo e per continuare a fornire sussidi mensili a chi di loro fosse rimasto invalido o inabile al lavoro. Nel corso del conflitto, le entrate complessive ammontarono a 3.380 *contos*, di cui il 19,5% rappresentato da offerte *una tantum*, il 54 da versamenti mensili, il 2,5 da interessi maturati e il 24 da contributi governativi. Le uscite, fatti salvi i 250 *contos* per il dopoguerra, erano quasi tutte concentrate nei sussidi mensili. Delle 2.794 richieste esaminate, ne vennero accolte 1.520⁵² e 61 orfani o bambini in condizioni speciali trovarono accoglienza presso istituzioni o persone caritatevoli a spese del comitato, che infine si incaricò di rimpatriare 408 famiglie per un totale 878 persone⁵³.

⁵¹ I rimpatri dei familiari, che pure erano sollecitati dallo stesso consolato a causa della prevedibile durata della guerra (che rendeva più vantaggioso far tornare in patria i parenti con un esborso monetario *una tantum* piuttosto che continuare a versare per anni sussidi mensili), trovavano alcuni ostacoli: all'inizio, la mancata disponibilità di posti sulle navi e, in seguito "il rincrudire della campagna sottomarina [che] fece sospendere ogni generosità in materia" (*L'opera della Commissione Provvisoria dell'Associazione Italiana di Assistenza Civile*, 1.1.1920).

⁵² Per la verità, le domande alle quali venne dato parere favorevole furono di più, giacché nel corso della guerra il comitato soppresse alcuni sussidi mensili a causa del rimpatrio dei familiari in Italia o del ritorno in Brasile di combattenti riformati o congedati. Tale fenomeno riguardava già 180 famiglie alla fine del 1915.

⁵³ Per tutti questi dati, cfr., *La relazione del Comitato Maschile Pro-Patria*, 20.2.1919 e *La relazione finale sull'opera del «Comitato Pro-Patria»*, 30.12.1919. I dati sono, tuttavia, di attendibilità relativa, giacché in altri articoli compaiono cifre differenti. Nel gennaio del 1919, ad esempio, si affermava che le famiglie sussidiate erano state 1.700 per un totale

Le richieste di denaro che inondarono la collettività non si ridussero a quelle descritte ma vennero reiterate con ritmi martellanti per tutta la durata della guerra e per finalità tra le più disparate, ma sempre a matrice patriottica. E ognuna di esse vide il “Fanfulla” in prima linea nel promuoverle, a volte anche in veste di organizzatore⁵⁴, mantenendo, al contempo, un suo spazio beneficiente di raccolte in prima persona a favore di singoli casi pietosi (orfani, vedove, invalidi, moglie abbandonate con figli) e, più genericamente, “Per i poveri del Fanfulla”. Fatto sta che gli anni dal 1915 alla fine del 1918 videro un moltiplicarsi di iniziative da parte degli organismi cui si è fatto cenno, dei reduci, dei proprietari di teatri, della massoneria patriottica, delle associazioni (persino nel corso di gite sociali a Santos⁵⁵) e anche di talune scuole in delirio di autopromozione⁵⁶, tese a sostenere la mobilitazione, i combattenti e la patria in armi. Si giunse al punto di organizzare feste di beneficenza multiple, che avevano come obiettivo cause diverse e abbastanza inconciliabili come quella promossa nel novembre del 1915 a favore del Comitato Pro Patria, dell’ospedale Umberto I e delle vittime della siccità nel nordest del Brasile. Le somme venivano raccolte in vari modi: proiezioni cinematografiche, spettacoli teatrali, concerti, esibizioni canore, conferenze, tombole, aste, mostre, sorteggio di doni, feste campestri, gare sportive (specie partite di calcio, in genere al Parque Antártica, sede del “Palestra Italia”, con grande capacità di richiamo), spettacoli di diversa natura, compresi quelli di varietà. E l’ansia di sostegno suggeriva anche metodi ingegnosi come il concorso promosso nel giugno del 1916 dal sottocomitato della Liberdade volto a premiare colui che avesse indovinato la data precisa della fine della guerra con il 20% delle somme raccolte, riservando l’80% al Comitato Pro Patria.

Le sottoscrizioni che fecero maggiori incassi furono quelle dei 5 prestiti di guerra lanciati dal governo di Roma tra la metà del 1915 e il 1919 e che avevano a São Paulo, come agenti autorizzati di riscossione, la Banca Francese e Italiana per l’America del Sud (che raccolse la maggiore quantità di contributi), la Banca Italo Belga e le Indústrias Reunidas Família Matarazzo. Sin dal primo prestito al 4,5% (tasso di scarso richiamo in Brasile, all’epoca) il “Fanfulla” si affannò a esaltare la prodigalità (vera o presunta) della collettività e a pubblicare le liste dei contribuenti sulle sue pagine, spesso sotto le intestazioni “La Colonia si fa onore” o “Il dovere degli Italiani”. In realtà la raccolta cominciò ad avere maggiore successo quando, con il secondo prestito a partire da gennaio del 1916, il tasso di interesse fu portato al 5%. La continua e vertiginosa ascesa degli

di oltre 7.000 persone (*Il Comitato Pro-Patria e il dopo guerra*, 29.1.1919) e nel gennaio del 1920 si parlava di 2.200 nuclei familiari (*L’opera della Commissione Provvisoria dell’Associazione Italiana di Assistenza Civile*, 1.1.1920).

⁵⁴ Nel 1916, ad esempio, assunse l’iniziativa di raccogliere denaro per dotare di ali la patria. Anche a Minas Gerais alcune sottoscrizioni vennero organizzate dagli organi di stampa presenti. Cfr. quella aperta, con risultati deludentissimi (330 lire raccolte nell’arco di due mesi) dal “Fieramosca” di Belo Horizonte a favore della Croce Rossa nel 1916.

⁵⁵ *Circolo d’Onore Breccia di Porta Pia*, 22.11.1915.

⁵⁶ Se c’erano, infatti, istituti i cui proprietari-direttori davano continue e affidabili prove di attaccamento alla patria, ne esistevano altre nelle quali la stessa decisione di offrire gratuitamente corsi e materiale didattico ai figli dei richiamati appariva pretestuosa e propagandistica.

importi versati⁵⁷ consentì poi di fare leva anche sulla rivalità con Buenos Aires e già il 17 marzo del 1918 il “Fanfulla” comunicava ai suoi lettori il ringraziamento del governo di Roma agli italiani del Brasile che con i quasi 50 milioni di lire raccolti nell’arco di due mesi erano stati la collettività che maggiormente aveva sottoscritto nelle Americhe. Per inciso, la somma definitiva raccolta entro metà maggio superò i 114 milioni. Inutile dire che i prestiti nazionali rappresentarono una vetrina di patriottismo, anche a causa della loro visibilità (e della visibilità degli elenchi nominativi) proprio sulla stampa. Non è quindi sorprendente che le somme più significative venissero versate dai Matarazzo, dai Pinotti Gamba, dai Crespi, dai Siciliano, dai Martinelli, dai Puglisi Carbone e dalle loro imprese, con contributi anche pari a un milione di lire. Questo slancio dell’*élite* trainava quello delle classi meno abbienti che si limitavano a offerte che andavano dalle 100 alle 500 lire.

Come già accennato la testata paulista sostenne tutte le altre sottoscrizioni che si accavallarono in quegli anni: a favore della Croce Rossa Italiana, per la spedizioni di sigari, sigarette, cioccolata, marmellata, conserve, indumenti di lana e coperte (Pro lana) ai soldati, di indumenti, scarpe e doni vari sempre ai soldati e ai prigionieri di guerra, per la fornitura di latte ai figli dei richiamati (Pro goccia latte), per l’assistenza medica e farmaceutica a favore delle famiglie di chi era partito, per l’acquisto e distribuzione di macchine da cucire alle mogli dei combattenti, per i soldati tubercolosi, per un ritratto di Cadorna da inviare al medesimo (somme raccolte da Piccarolo) e per riacquistare la casa che era stata del padre e fargliene dono, per ciechi e mutilati in Italia, per contribuire all’erezione di un monumento a Cesare Battisti a Trento una volta terminata la guerra attraverso schede di sottoscrizione da 500 *réis* da raccogliere alla fine in un album da consegnare alla vedova (e l’iniziativa venne presa da un giornale di São Paulo – “Il 420” – insieme ad una ditta italiana⁵⁸). Più consistenti le somme raccolte per la costruzione di una cappella votiva ai caduti e per i Profughi del Veneto, anche se, in tale circostanza, l’appello del “Fanfulla” a far meglio della collettività italiana di Buenos Aires non ebbe successo e la cifra finale fu inferiore a quella vantata dalla concorrenza.

Era questo, come tanti altri, un segnale della stanchezza (e persino del fastidio) che cominciò a diffondersi per la frequenza e la ripetitività delle sottoscrizioni medesime, che certo aveva modo di manifestarsi - sotterraneamente e apertamente - se all’inizio del 1917 il quotidiano paulista recriminava con acrimonia che i pochi i quali brontolavano erano, a ben vedere, coloro che non avevano mai dato nulla o lo avevano fatto con estrema parsimonia, chiaro indice di avarizia o di

⁵⁷ Dal milione di lire del prestito del 1915 si passò ai 17 milioni di quello del 1916, per registrare sempre nuove vette sino a giungere alla somma record del 1918.

⁵⁸ L’iniziativa parve avere più successo in alcune località dello stato di São Paulo che in altre, “per l’indolenza che spesso fiacca gli spiriti e li ritrae”, e alla fine fu raccolta una somma tutto sommato modesta che la ditta Favilla Lombardi decise di integrare sino al raggiungimento di 20.000 lire (*L’album della colonia italiana alla vedova di Cesare Battisti*, 27.7.1917).

scarsa fede patriottica o di entrambe le cose⁵⁹. L'accusa non poteva comunque cancellare una realtà di disaffezione e dubbi che, già emersi precedentemente per la prevedibile durata del conflitto (con conseguente accelerazione delle richieste di sostegno finanziario), si rafforzò a partire dall'offensiva austriaca della metà del 1916 e ancor più dopo Caporetto alla fine del 1917. Così, a poco servì battere il chiodo della "civiltà latina contro la barbarie tedesca"⁶⁰ e manipolare la trasmissione delle notizie ai propri lettori, minimizzando i tanti episodi avversi, avallando la competenza degli alti comandi, negando cedimenti gravi nella linea di difesa e attribuendo l'evacuazione delle posizioni a una precisa e consapevole manovra tattica di spostamento della linea difensiva per assicurarsi maggiore libertà di movimento. Ma a contraddire tali posizioni c'era, ovviamente, la lettura dei fogli in portoghese, che non consentiva di concedere troppa fiducia alle rassicuranti parole del quotidiano. E se a Rio de Janeiro i giornalisti italiani crearono una commissione per fare pressione sugli organi di stampa brasiliani affinché pubblicassero servizi e articoli provenienti dall'Italia, di taglio ovviamente ottimistico⁶¹, a São Paulo il "Fanfulla", pur mantenendo il suo atteggiamento a dispetto di tutto, reagì semplicemente dedicando più spazio ad altre tematiche, in attesa di tempi migliori che, in effetti, si presentarono. Sta di fatto che, soprattutto dall'inizio del 1917, le partenze si contrassero drasticamente e non solo a causa dei più gravi ostacoli alla navigazione e delle difficoltà economiche attraversate dalle classi popolari in Brasile.

Che la disaffezione fosse patente era testimoniato dal fatto che persino il "Fanfulla" doveva registrare, sin dalla fine del 1915, la moltiplicazione (anche nei bagni pubblici⁶²) di scritte murali avverse alla partecipazione al conflitto e, soprattutto, a ciò che essa comportava per gli italiani di São Paulo. Del tutto scontato appariva l'affondo contro il movimento operaio italiano anche se gli attacchi ai socialisti in patria risultarono più blandi nel 1915 e nel 1916 che in seguito, quando la stessa responsabilità della disfatta di Caporetto venne ascritta alla propaganda svolta dal PSI. Per tutta la durata del conflitto comparvero, sia pure con moderazione, scritti di riformisti socialisti e, con assai maggiore frequenza, di dirigenti che avevano invece appoggiato l'intervento. La vera campagna di odio si scatenò però solo dopo il congresso del PSI nel settembre del 1918, dove era prevalsa la corrente massimalista, congresso che aveva indotto la Camera di Commercio Italiana di São Paulo a inviare un telegramma al presidente del consiglio Vittorio Emanuele Orlando per protestare contro le "liberticide aspirazioni" di tale direzione disfattista, iniziativa che ottenne l'adesione di una sessantina di scuole e associazioni, tra cui la Lega Lombarda⁶³. Interessante, poi, la posizione del "Fanfulla" sulla rivoluzione bolscevica, vista come manovra tedesca per "liquidare

⁵⁹ *La Colonia Italiana pro Ciechi e Mutilati*, 30.1.1917.

⁶⁰ *Grande festa Pro-Patria al teatro S. Paulo*, 3.11.1916.

⁶¹ Cfr. Emilio Franzina, *Un fronte...*, cit., p. 237.

⁶² mo., *Piccoli inconvenienti della guerra*, 4.11.1915.

⁶³ *La protesta delle Società di S. Paolo contro i disfattisti italiani*, 11.9.1918.

il popolo e l'esercito russo"⁶⁴. Molto meno frequenti furono gli attacchi al movimento operaio immigrato e alla sua stampa, benché anarchici e socialisti avessero sempre difeso, ma con un discreto numero di eccezioni⁶⁵, posizioni pacifiste a São Paulo.

L'avversità alla guerra era comunque più diffusa che nei soli ambienti proletari e, soprattutto, non aveva soltanto motivazioni ideologiche. Lo stesso quotidiano elencava nell'agosto del 1915 le principali giustificazioni addotte per non partire oltre a quelle politiche: pressioni della famiglia, voci di una futura amnistia, scarsa utilità dell'apporto di poche migliaia di riservisti italiani in Brasile. Nel far ciò, lamentava che tra chi svolgeva questa azione deleteria vi fossero alcuni connazionali che pubblicamente facevano professione di patriottismo, mentre invece altro non erano che "alleati gratuiti dell'Austria"⁶⁶. All'interno di questa categoria si trovava forse anche la direzione di quella associazione italiana di Franca, contro cui si scagliava un lettore – in una comunicazione pubblicata però nelle pagine a pagamento –, che dopo aver difeso posizioni irredentiste, aveva bloccato la proposta di espellere i soci che, richiamati, non fossero partiti per il fronte⁶⁷, come invece aveva deliberato il Circolo Italiano di São Paulo, certo non casualmente, trattandosi dell'espressione dell'*élite* immigrata.

Il malcontento veniva comunque alimentato dalla constatazione orwelliana che esistevano categorie più uguali di altre quando si trattava di rispondere all'appello della patria e il "Fanfulla" era costretto, sin dall'inizio della mobilitazione, a riportare, con amarezza ma anche con sdegno, le voci che circolavano a proposito di medici abilitati alle visite che si tenevano al consolato che riformavano alcuni o molti richiamati dietro compenso, tanto che la struttura diplomatica si era vista costretta, nel settembre del 1915, a nominare una commissione medica di maggiore trasparenza. L'operazione si era, comunque, rivelata di scarsa utilità, giacché le voci continuarono a circolare costringendo il giornale a stigmatizzare ancora la situazione nel gennaio del 1918, parlando di "casi scandalosi di riforme e di esoneri compiacenti" che alimentavano sospetti e avversità nei confronti di quella che doveva essere la più alta manifestazione di patriottismo. E il malcostume riguardava, come era costretto ad ammettere il "Fanfulla" (e come accadeva in tante altre mete di emigrazione italiana) le classi abbienti, "i ricchi, i milionari ed i loro figli o amici" cui era stato consentito "per una strana fatalità" di non partire. E se anche ciò era per errore avvenuto, una volta in Italia non avevano avuto difficoltà ad ottenere un documento che li dichiarava indispensabili per i loro affari,

⁶⁴ *Il leninismo in liquidazione*, 3.9.1918. Cfr. anche *Il brigantaggio moscovita*, 6.9.1918.

⁶⁵ Anche altrove personaggi che erano stati storicamente espressione del movimento operaio immigrato si fecero contagiare dal nazionalismo del periodo bellico. A Minas Gerais, per esempio, Donato Donati divenne segretario dell'altamente patriottica Società Dante Alighieri.

⁶⁶ *Per il dovere*, 15.8.1915.

⁶⁷ *Ego, Patriottismo... al rovescio*, 30.7.1918.

per le loro aziende, per il loro lavoro in Brasile, ragion per cui rientravano dopo “tre mesi di lieta permanenza in patria”⁶⁸.

Tale situazione provocava attacchi di schizofrenia al giornale che, mentre da una parte difendeva i maggiorenti della collettività – affermando che non solo il Comitato Pro Patria aveva funzionato quasi esclusivamente grazie alla “generosità di poche centinaia di persone”⁶⁹ e mettendo in risalto le partenze per il fronte di personaggi in vista come il presidente della Dante Alighieri, Gaetano Pepe, o i figli di Morganti e di Frontini (quest’ultimo, peraltro, morto al fronte) – dall’altro non poteva non rilevare che, alla fin fine, sul piano dei sacrifici erano state le classi popolari a pagare il prezzo più alto, sia in termini finanziari – visto che le loro piccole offerte pesavano sul bilancio familiare assai più delle generose somme versate da industriali e commercianti⁷⁰ – sia in termini di sradicamento dalla propria vita quotidiana, considerando che “sono partiti i poveri operai, portando seco tutti i cenci della loro famiglia o lasciando alla discrezione *del meschino sussidio* della Pro Patria la loro donna e i loro figli; sono partiti piccoli impiegati ai quali è stata posta la corda al collo, o di andare a servire la patria o di perdere l’impiego”. E sarebbero partite ancora persone in cattiva salute “perché nessuno ha pagato” per loro, mentre altri avrebbero continuato a svolgere i loro affari a São Paulo “pur godendo di un’ottima salute e di una migliore digestione”⁷¹.

Il foglio di São Paulo non ignorava che le già precarie condizioni di vita dei lavoratori erano peggiorate a causa di un’inflazione crescente aggravata dall’invito – che era praticamente un obbligo – fatto agli operai da parte delle proprietà di sottoscrivere a favore del Comitato Pro Patria una percentuale (sia pure bassa) del salario mensile o, se più fortunati, una cifra fissa *una tantum*. Già l’11 giugno del 1915 pubblicava notizia della decisione (volontaria?) degli addetti delle IRFM di versare quote variabili tra l’uno e il tre per cento della loro retribuzione, rivolgendo un appello affinché l’esempio venisse seguito da tutte le imprese italiane. E, difatti, da allora si susseguirono le liste nominative di operai di questa o quella azienda che versavano il contributo in questione (e tra di essi figuravano cognomi brasiliani) e l’operazione veniva condotta dai capi reparto o nelle fabbriche più piccole direttamente dai proprietari⁷². E non si trattò di operazioni di breve durata, tanto che nel 1917 Serpieri, in un suo articolo, affermava che l’importo complessivo di queste sottoscrizioni era aumentato e che “l’apporto degli operai era stato notevole”⁷³.

⁶⁸ Lo spettacolo offerto dalle *élites* non solo serviva da pretesto “per coloro che non sarebbero ugualmente partiti”, ma neutralizzava anche (e qui i redattori alludevano a loro stessi) “quel po’ di propaganda che i buoni italiani venivano facendo in favore della mobilitazione” (*I riservisti italiani all’estero*, 11.1.1918).

⁶⁹ Concetto ribadito a distanza di oltre un anno dalla fine del conflitto. Cfr. *L’opera della Commissione Provvisoria dell’Associazione Italiana di Assistenza Civile*, 1.1.1920.

⁷⁰ *I nuovi orizzonti e i nuovi doveri del Pro-Patria*, 10.4.1919.

⁷¹ *Contro lo scandalo delle riforme e degli esoneri*, 14.1.1918 (corsivo mio).

⁷² Cfr. Luigi Biondi, *op. cit.*, pp. 356-357 e 368.

⁷³ Umberto Serpieri, *Gli operai e il Comitato Pro-Patria*, 30.7.1917.

Che a direttore e redattori sfuggisse il sacrificio rappresentato dall'obolo in questione era poco credibile, considerata la storia della testata e la sua storica posizione nei confronti della questione sociale. Il quotidiano aveva, infatti, sempre condannato l'inerzia del governo brasiliano – e non solo di quest'ultimo – in tema di legislazione del lavoro e appoggiava le lotte per migliori condizioni e salari, mantenendo per anni e a volte decenni rubriche dedicate alla tematica, come “Agitazioni operaie” e “Movimento operaio”. Benché legalitaria, la testata difendeva il diritto di sollevazione in caso di violenza dello stato⁷⁴, asserendo che il timore di esso serviva quantomeno a stemperare le tirannie e reputava che “i tumulti del popolo sono spesso l'eco degli errori dei governi”⁷⁵.

Pur ammorbidendo parzialmente le proprie posizioni dopo la vendita della metà della proprietà a Angelo Poci, non perse la sua capacità di indignazione rispetto alle ingiustizie e ai soprusi e mantenne un orientamento aperto nei confronti delle rivendicazioni proletarie, in Italia e in Brasile, pubblicando tutti i comunicati e le convocazioni delle organizzazioni di difesa, difendendo il diritto alla sindacalizzazione e la legittimità degli scioperi, di cui dava ampio conto⁷⁶, specificando comunque che, per avere possibilità di successo, dovevano essere ordinati e organizzati. Ad ogni modo, non si tirò mai indietro nel difendere sia le maestranze industriali che i coloni delle *fazendas*, dedicando ad esempio parecchia attenzione allo sciopero dei coloni a Ribeirão Preto nel 1913, quando lo stesso direttore Giovannetti si recò in zona per seguire gli avvenimenti. Questa linea sfociò nella veemente protesta contro la prassi più che la normativa che regolava l'espulsione degli stranieri indesiderabili, che si traduceva esclusivamente in trionfo dell'arbitrio e della prevaricazione, in mancata applicazione delle garanzie previste dalla legge stessa, in negazione del diritto di *habeas corpus*⁷⁷. Tuttavia, pur essendo prodigo di articoli indignati contro l'espulsione di questo o quell'italiano, il “Fanfulla” apparve quasi afono quando a farne le spese furono alcuni personaggi in vista del movimento operaio immigrato, soprattutto se responsabili di testate militanti, come avvenne nel caso di Damiani e di Monicelli, mentre nel caso di altri elevò la sua protesta.

⁷⁴ “La violenza è uno dei fattori di progresso sociale: essa impedisce alle democrazie di degenerare nel giacobinismo, come serve a temperare le tirannidi e a farle più docili nell'esercizio del loro potere” (Rusticus [Paolo Mazzoldi], *La difesa della violenza*, 13.7.1910. L'articolo faceva esplicitamente riferimento all'attentato al teatro Colón di Buenos Aires e alle reazioni all'esecuzione di Francisco Ferrer.

⁷⁵ Umberto Serpieri, *I tumulti del popolo e gli errori dei governi*, 12.6.1914.

⁷⁶ Dell'importanza del “Fanfulla” come veicolatore presso l'opinione pubblica delle ragioni degli operai e come difensore dei loro diritti si rendevano perfettamente conto i lavoratori in lotta, come dimostra la foto di una piccola folla di scioperanti davanti alla redazione del giornale in occasione di una vertenza (*Lo sciopero dei muratori*, 8.8.1911).

⁷⁷ E la prassi si riduceva, stando al quotidiano (ma anche alla realtà) al fatto che “la polizia arresta chi crede, copre gli arresti di mistero per impedire che qualche petulante avvocato intervenga con seccanti richieste di *habeas corpus*” e mente spudoratamente sino a che il malcapitato non veniva espulso (*Espulsioni sommarie*, 30.8.1912). A dimostrazione della coerenza e della continuità delle denunce, cfr. *Le espulsioni degli anarchici e l'autorità giudiziaria*, 21.12.1919 e *Le espulsioni degli anarchici e la polizia*, 28.12.1919).

Le grandi agitazioni di São Paulo del 1917 (di cui lo sciopero di maggio al cotonificio Crespi – dove quasi $\frac{3}{4}$ degli occupati erano italiani – rappresentò il prologo) misero a nudo le contraddizioni tra sostegno alla mobilitazione bellica e sostegno alle classi popolari. Indotto a difendere le ragioni delle maestranze, costrette ad agire da motivi economici (“un grido della fame”) e non da fini politici, come si affrettava a precisare⁷⁸, condannò il rifiuto a trattare, pubblicando tuttavia, quattro giorni dopo e senza alcun commento, un perentorio comunicato del cotonificio che invitava tutti a riprendere il lavoro, pena il licenziamento. A giugno, dopo aver stigmatizzato la repressione poliziesca e pur mostrando, almeno apparentemente, minore benevolenza nei confronti di Crespi rispetto a quanto riservato, ad esempio, a Matarazzo, il quotidiano mostrava apertamente il suo imbarazzo affermando di non voler gettare olio sul fuoco, soprattutto trattandosi di lavoro e di capitale italiani. Così, pur condannando la serrata, faceva appello alle necessità di giungere a un accordo “per quello spirito di concordia al quale nell’ora attuale devono ispirarsi e subordinarsi tutte le azioni umane”⁷⁹.

Meno ragionevole era che né in questa circostanza né in occasione degli scioperi successivi di luglio in tutta la città e in quasi ogni settore, il giornale, pur dedicando anche una o due pagine agli avvenimenti e pur schierandosi con i manifestanti, non avvertisse la necessità di fornire (se non come fuggevole accenno in rarissime occasioni⁸⁰) una indicazione di cui tutti erano al corrente in città e cioè che una delle condizioni degli operai per tornare al lavoro era l’abolizione del contributo per il Comitato Pro Patria, giacché falcidiava salari già ridotti all’osso, richiesta che invece veniva messa ampiamente in luce – *et pour cause* – dalla stampa etnica operaia. L’unico accenno vero alla questione che ritroviamo sul “Fanfulla” è un comunicato del Comitato Pro Patria pubblicato più volte a fine luglio in cui si affermava di aver constatato che gli operai di alcune fabbriche mostravano riluttanza a continuare la sottoscrizione facendone persino una clausola per rientrare negli stabilimenti, ma rammentava ai lavoratori che quei soldi servivano alla sopravvivenza delle famiglie di persone che facevano un sacrificio maggiore di quello cui erano chiamati i sottoscrittori⁸¹. Il tutto veniva offerto al lettore senza alcun commento redazionale.

Per contro, rimanendo sul piano generale e avendo sempre l’avvertenza di non attaccare questo o quell’imprenditore italiano, la testata puntava l’indice sui sovrapprofitti realizzati dagli industriali grazie alla guerra, ma senza fornire ai suoi interventi toni di contrapposizione sociale e senza tantomeno denunciare le ipocrisie patriottiche del ceto imprenditoriale immigrato, elementi entrambi presenti, del tutto legittimamente, nella campagna portata avanti dalla stampa etnica

⁷⁸ *Lo sciopero e il diritto del più forte*, 11.5.1917.

⁷⁹ *La grave agitazione operaia al Cotonificio Crespi*, 27.6.1917.

⁸⁰ Cfr. *Agitazioni operaie*, 24.6.1917.

⁸¹ Comunicato pubblicato per la prima volta il 24.7.1917 e riapparso a più riprese nei giorni successivi.

operaia, in particolare dall'”Avanti!”, che aveva creato addirittura una rubrica fissa dal titolo inequivocabile, quale “Il patriottismo di lor signori”, poi trasformato in “La cuccagna di lor signori”. L'aperto intento del giornale socialista era, al contrario di quello del “Fanfulla”, di “por em choque, dentro da comunidade italiana, os grupos que na guerra tinham um evidente interesse (econômico ou de prestígio dentro da própria comunidade) com os que a apoiavam como reflexo de suas fidelidades nacionais, em suma, a por em contraste o nacionalismo mais politicamente estruturado de alguns com o patriottismo da maioria, presente este último sobretudo entre as camadas populares italianas imigradas e os artesãos e operários especializados”⁸².

Per la verità, il “Fanfulla” si pose in prima linea nella denuncia della drammatica perdita del potere d'acquisto dei salari già dalla fine del 1915⁸³, così come nell'aprire gli occhi ai suoi lettori (prevalentemente non operai) sul problema dei favolosi guadagni realizzati dagli imprenditori e dai grandi commercianti, che rifiutavano di intaccare una minima parte per soddisfare le richieste dei lavoratori. Questa operazione venne, tuttavia, portata avanti senza neanche sfiorare la tematica del nazionalismo e dello scontro tra datori di lavoro e maestranze immigrate, che aveva ormai valenza etica oltre che di classe. Di più: divulgò, ogni comportamento padronale teso a dare al malcontento altri sfoghi rispetto alla lotta sindacale, canalizzandolo verso atti “patriottici”, come dimostrava l'orario di chiusura anticipato di questa o quella fabbrica o addirittura l'intera giornata libera ma pagata affinché i dipendenti potessero partecipare alle manifestazioni per la conquista di Gorizia (1916) e in generale a quelle di sostegno alla guerra, ovvero assistere alla solenne cerimonia funebre in onore di un soldato italiano di São Paulo ferito al fronte e deceduto dopo essere rientrato in Brasile (1918)⁸⁴.

Le preoccupazioni sociali della testata la indussero, comunque, a cercare di mediare, nel corso delle grandi agitazioni del luglio 1917, tra operai in sciopero, datori di lavoro e autorità comunali e Serpieri integrò, insieme a Paolo Mazzoldi, direttore del “Piccolo”, la commissione di giornalisti che pose i suoi buoni uffici per giungere a una soluzione e, che una volta trovatala, si fece garante che le conquiste strappate dagli operai fossero rispettate. Nella circostanza, il quotidiano sottolineò come fosse stata la prima volta al mondo che la stampa si era assunta una funzione arbitrale per risolvere una grave crisi sociale, “armata solo del suo prestigio morale, di una grande fede e di un profondo sentimento di patriottismo” (alludendo sicuramente al fatto che, nel tessuto industriale di São Paulo, imprenditori e maestranze erano in gran parte italiani). Approfittò poi dell'occasione per

⁸² Luigi Biondi, *op. cit.*, p. 362. Accanto a l'”Avanti!”, anche l'ultimo foglio etnico degli anarchici rimasto in piedi – “Guerra Sociale” – portava avanti la stessa battaglia insistendo ancor di più sulla caduta dei salari reali provocata dalla guerra e sostenendo a spada tratta la cancellazione del contributo Pro Patria.

⁸³ Anche se a volte collegandola semplicisticamente alla dipendenza del Brasile da esportazioni e importazioni. Cfr. *La ripercussione della guerra Europea in San Paolo*, 26.3.1916 e altri due articoli del 27 e del 28.

⁸⁴ *Le solenni onoranze di ieri alla salma di un valoroso soldato italiano*, 16.4.1918.

rammentare ai lavoratori che le battaglie si vincevano solo con l'organizzazione, un'organizzazione che doveva essere accettata dagli imprenditori "perché canalizza le volontà, le dirige, le raffrena, dà loro una voce unica e una direzione responsabile", stemperando gli eccessi (e anche le pretese)⁸⁵. Già a settembre, comunque, era costretto a pubblicare una lettera di Damiani di rimprovero alla commissione di giornalisti per non aver neanche elevato una protesta per la ripresa della prassi repressiva e per il mancato rispetto degli accordi, malgrado se ne fosse fatta garante⁸⁶.

Il 1917 fu un anno cruciale per il "Fanfulla" anche per altri aspetti, in particolare per il graduale slittamento del Brasile dalla neutralità alla dichiarazione di guerra, che il giornale paulista vide come elemento che poteva in qualche modo rivitalizzare il consenso ormai affievolito degli immigrati. Per la verità, come già accennato, malgrado le enunciazioni iniziali di rispetto della posizione assunta da Rio de Janeiro sulla scena internazionale e che avrebbero dovuto indurre a un totale silenzio, la testata aveva iniziato sin dal 1916 una campagna volta da una parte a dimostrare come il Brasile e tutti i paesi latinoamericani, che avevano i loro mercati in Europa, dovevano schierarsi a favore dell'Intesa per interessi economici⁸⁷ e, dall'altra, a mettere in guardia il governo circa la minaccia rappresentata dai tedeschi (che avrebbero addirittura inviato un ampio contingente di spie camuffate da agricoltori nel Rio Grande di Sul⁸⁸), suggerendo altresì la necessità di requisire, vista la limitatezza della marina mercantile del paese, le navi germaniche rimaste ancorate nei porti brasiliani, anche come atto di ritorsione per la decisione di impadronirsi, all'inizio della guerra, del caffè brasiliano immagazzinato ad Amburgo⁸⁹.

In questa ottica, veniva dato grande risalto a tutte le iniziative e agli organismi favorevoli all'Intesa, con particolare riguardo per i discorsi di Ruy Barbosa, tanto da decidere di stampare in 30.000 copie, grazie a un'ennesima sottoscrizione, il discorso antitedesco che quest'ultimo aveva pronunciato a Petrópolis nel marzo del 1917, da distribuire gratuitamente attraverso associazioni nella città di São Paulo e agenti e corrispondenti consolari nell'interno dello Stato⁹⁰. La campagna in questione si intensificò dopo l'ingresso in guerra degli Stati Uniti, in particolare in seguito all'affondamento del vapore Paraná al largo delle coste francesi e in terza pagina cominciò a comparire la rubrica "Il Brasile di fronte alla guerra", che insisteva sui vantaggi economici e politici che sarebbero derivati quantomeno dalla rottura delle relazioni diplomatiche. Ad aprile, quando ciò avvenne, si registrarono pressioni immediate affinché il governo di Rio de Janeiro compisse un

⁸⁵ Una pagina nella storia di S. Paolo, 16.7.1917.

⁸⁶ La protesta della Federazione Operaia contro i recenti arresti della polizia, 16.9.1917.

⁸⁷ Il Brasile e la guerra, 3.5.1916.

⁸⁸ Vincenzo Natale, Il pericolo tedesco in Rio Grande do Sul, 7.4.1916.

⁸⁹ Cfr. Il Brasile e la requisizione delle navi tedesche, 14.3.1916 e Il Brasile di fronte alla Germania, 19.3.1916.

⁹⁰ La requisitoria del Senatore Ruy Barbosa contro la Germania sarà pubblicata in 30.000 opuscoli di propaganda. 31.3.1917. L'opuscolo avrebbe contenuto anche l'elenco nominativo dei sottoscrittori ma il giornale non riportò poi notizia che l'operazione fosse andata in porto.

ulteriore passo e dichiarasse guerra, prospettando persino l'ipotesi che i tedeschi si stessero apprestando a scatenare una rivoluzione nel Rio Grande do Sul⁹¹ e insistendo sull'affronto alla dignità nazionale rappresentato dall'affondamento di altri piroscafi nel maggio del 1917.

Dopo l'entrata in guerra del Brasile, appoggiò con entusiasmo la decisione del governo di Rio di non far più circolare giornali appartenenti a cittadini delle nazioni nemiche nell'ottobre del 1917 (misura che il "Fanfulla" subirà a sua volta in occasione della seconda guerra mondiale). Nella sua *escalation* euforica, invitò le ditte italiane e delle nazioni alleate a licenziare il personale dei paesi nemici e anche chi per essi simpatizzava e premette perché il decreto di chiusura delle scuole tedesche venisse rispettato, giacché molte erano rimaste aperte, specie quelle dirette da religiosi, "cioè dagli spioni più pericolosi"⁹². Infine, a dimostrazione della riconoscenza degli italiani per la posizione assunta dal governo di Rio, aprì una sottoscrizione per l'acquisto di un apparecchio di fabbricazione italiana da donare all'Aéreo Club Brasileiro. Vista la pronta rispondenza della collettività il progetto si fece più ambizioso e si passò a una squadriglia, anche se poi gli eventi bellici non consentirono, ovviamente, che l'industria italiana stornasse velivoli dalle funzioni belliche e alla fine il "Fanfulla" versò la somma raccolta all'Aereo Club, che si rivolse ad altre industrie⁹³.

Nell'immediato dopoguerra fu ancora più difficile mantenere un clima di concordia nella collettività in nome del patriottismo e dell'italianità sia perché si acuirono le vecchie divisioni dell'*élite* a carattere personale e di allargamento di aree di influenza, sia perché riemersero prepotentemente quelle di classe nel 1919. Il "Fanfulla" si segnalò per l'ossessiva pretesa di tenere uniti i connazionali attraverso imponenti manifestazioni di commemorazione della grandezza della patria, in particolare la celebrazione del 24 maggio, data dell'entrata in guerra. Ma il clima era già di smobilitazione, come dimostrava il tentativo della testata di approfittare dell'afflato comune suscitato dal conflitto per rilanciare, ancora una volta, l'idea di creare una federazione delle associazioni di São Paulo, avendo l'avvertenza di specificare che ciò non avrebbe rappresentato un attacco alla loro autonomia ma semplicemente l'elaborazione di un programma unico di italianità, di un cammino comune da seguire. Invitò pertanto ogni sodalizio a inviare i propri dati per fare un

⁹¹ *Il Brasile in guerra. I tedeschi preparano una rivoluzione negli Stati Meridionali*, 23.4.1917.

⁹² *La chiusura delle scuole tedesche*, 19.11.1917.

⁹³ Cfr., per la proposta iniziale, *Il dono di un aeroplano all'Aereo Club Brasileiro. Una proposta alla Colonia Italiana*, 28.12.1917. Dopo un avvio promettente della raccolta, il progetto si fece più ambizioso e si chiamò la collettività a una sottoscrizione di "carattere popolare" (c.m.) per acquistare una squadriglia e "poter dire ai fratelli brasiliani: questo sciame di velivoli, armati per la guerra e strumenti di pace, vi è offerto da tutti gli italiani del Brasile" (*La Colonia Italiana offrirà una squadriglia di aeroplani all'Aereo Club Brasileiro*, 30.12.1917). Per le vicende successive, cfr. *A proposito dell'offerta di aeroplani all'Aereo Club Brasileiro*, 24.3.1922. Anche a Belo Horizonte un giornale italiano prese l'iniziativa di aprire una sottoscrizione per acquistare un apparecchio da donare allo stato di Minas Gerais, Cfr. *Sottoscrizione per l'aeroplano*, "Fieramosca", 16.6.1918.

censimento⁹⁴, ma, a parte la pubblicazione di sporadiche lettere di adesione e plauso, l'iniziativa non fu mai neanche sul punto di decollare, al contrario di quanto successe nel 1919 a Buenos Aires, dietro sollecitazione de "La Patria degli Italiani".

Anche il rientro dei richiamati e dei volontari creò problemi che il giornale non riuscì a nascondere, e si trattò di uno smacco grave per l'orizzonte di italianità difeso dal "Fanfulla", giacché buona parte degli ostacoli erano creati dall'impreparazione e dall'improvvisazione – se non dall'indifferenza – della madrepatria, che non si adoperò per aumentare la disponibilità di posti riservati agli ex-combattenti in piroscafi già scarsi per il traffico marittimo con le Americhe. Conseguentemente, il Comitato si vide costretto a continuare a provvedere alle famiglie, suscitando agitazione anche nei sottocomitati. Ad ogni modo, la situazione cominciò lentamente a sbloccarsi e, dopo l'arrivo del primo contingente all'inizio di marzo – con imponenti manifestazioni di accoglienza fedelmente documentate dal giornale, che, astutamente attribuiva alle stesse un carattere spontaneo e popolare, a dimostrazione di un patriottismo allargato e interclassista – altri ne seguirono nel corso dell'anno tanto che il numero delle famiglie sussidiate a São Paulo crollò dalle oltre 1.500 dell'inizio del 1919 alle 600 di fine novembre.

Ma, malgrado il rientro di oltre 10.000 persone in tutto il Brasile nell'arco di 4 anni (benché quasi per intero tra il 1919 e il 1920), le difficoltà non si esaurirono giacché, come metteva in luce il quotidiano paulista, i reduci, convinti di ricevere all'arrivo il premio che era stato loro promesso all'atto del congedo, vennero invece invitati a pazientare dal momento che le rappresentanze diplomatiche non avevano sino ad allora ricevuto istruzioni per stabilire criteri (e ammontare) per la liquidazione delle indennità spettanti e perché praticamente all'oscuro dei tanti decreti emanati dal governo di Roma durante la guerra e l'armistizio⁹⁵. Né andavano sottaciute (e il "Fanfulla" non lo fece) le manovre poco edificanti di familiari che, sapendo che il reduce non aveva intenzione di tornare in Brasile, lo tenevano nascosto per continuare a percepire il sussidio.

Iniziati i rientri, il Comitato Pro Patria decise di sciogliere i sottocomitati (quello femminile chiuderà definitivamente a maggio del 1919) e di trasformarsi in Società di Assistenza Civile, utilizzando all'uopo i 250 *contos* che erano stati messi da parte per le esigenze del dopoguerra. Questi soldi sarebbero serviti a integrare le modeste pensioni governative (ancor più modeste a causa del cambio) e a provvedere alle necessità delle famiglie dei deceduti e a quelle di mutilati e invalidi. Il progetto era, però, più ambizioso e la nuova associazione avrebbe dovuto allargare la sua generosità a tutti gli italiani bisognosi presenti nello Stato, sostituendo nei fatti un Patronato degli Emigranti inefficace e privo di mezzi e mettendo fine al "miserando spettacolo del ricorso alla

⁹⁴ *Per la Federazione delle Società Italiane*, 9.10.1918.

⁹⁵ *Il Comitato Pro-Patria per i Reduci della guerra*, 9.3.1919. Nell'articolo si specificava che i combattenti rivendicavano un premio di 100 lire per il primo anno di guerra e di 50 per ognuno dei successivi.

carità pubblica da parte dei connazionali più bisognosi”⁹⁶. Per raggiungere lo scopo si faceva nuovamente appello alla generosità della colonia, sia pure prospettando contributi più modesti di quelli che si versavano precedentemente al comitato e cercando di evitare la concorrenzialità con altre iniziative a carattere patriottico, come accadde per la raccolta di fondi a favore dell’impresa fiumana di D’Annunzio, ma nei fatti la collettività continuò, anche in futuro, a essere sollecitata a esborsi monetari a fini solidaristici di natura varia al di fuori dei canali dell’Assistenza Civile.

Ad ogni modo, il problema dei reduci rimase a pesare come un macigno e finì per diventare un simbolo della cattiva coscienza della collettività o meglio delle classi più abbienti. Echi, questi, che il “Fanfulla” dolorosamente registrava lamentando l’inconsistenza di una solidarietà che avrebbe dovuto essere un valore portante mentre ora proprio i ceti che maggiormente avevano agitato il vessillo dell’italianità e del patriottismo e si erano posti come alfieri della mobilitazione rifiutavano posti di lavoro ai reduci, “come se fossero dei molesti vagabondi che vanno a importunare” ditte e imprese, umiliandoli e alimentando il loro risentimento nei confronti di coloro che, non essendosi mossi da São Paulo e, avendo “salvato la pancia per i fichi”, occupavano tutti i posti di lavoro, non avendoli mai persi⁹⁷. Va detto che la sensibilità per la tematica dell’occupazione in generale continuava ad essere molto avvertita nella testata, che dedicò grande spazio alle ondate di scioperi che scossero a più riprese São Paulo tra il maggio del 1919 e l’aprile del 1920, schierandosi, ancora una volta, dalla parte dei lavoratori e mettendo in ridicolo le accuse di bolscevismo. Se eccessi si erano registrati, la responsabilità era delle condizioni drammatiche di vita e di lavoro, della prassi repressiva delle autorità, dell’arbitrio e della violenza delle forze dell’ordine e della miopia della classe imprenditoriale che aveva sempre considerato leghe e sindacati come pericolosi covi “di agitatori rivoluzionari o di malviventi”⁹⁸. Ossessionato però dalla necessità di tutelare il buon nome italiano, pubblicava, a distanza di pochi giorni dalla denuncia delle malefatte padronali, un’intervista di Matarazzo, proprio mentre lo sciopero dilagava anche nelle sue fabbriche, e il servizio offriva un quadro se non positivo quanto meno non di condanna dei suoi stabilimenti⁹⁹.

Con l’eccezione di queste agitazioni sociali, il dopoguerra vide il “Fanfulla” molto più attento alle vicende della madrepatria che a quelle del Brasile, anche se, rispetto al periodo bellico, diminuirono i servizi attinti da giornali italiani, sebbene Fraccaroli e Rastignac continuassero ad avere un loro spazio. Contrario alla riforma elettorale che aveva introdotto il sistema proporzionale, ferocemente critico nei confronti delle forze cattoliche, della corrente massimalista del partito socialista e in seguito dei comunisti, il quotidiano paulista manifestò poche reali certezze, ma tra di

⁹⁶ *I nuovi orizzonti e i nuovi doveri del Pro-Patria*, 10.4.1919.

⁹⁷ *Amare parole di un reduce dal fronte*, 1.12.1919.

⁹⁸ *Dinanzi ad una dura realtà*, 3.5.1919.

⁹⁹ *L’accordo raggiunto nelle Fabbriche Pereira e Crespi. Una conversazione col Conte Francesco Matarazzo*, 11.5.1919. Per la cronaca, le industrie Matarazzo cedettero alle richieste operaie solo il 19 maggio.

esse spiccò la convinzione che il conflitto, pur con le sue tragedie e privazioni, avesse permesso ai lavoratori di conoscere e amare per la prima volta la patria¹⁰⁰. Ancora più ondivago del solito su molte questioni, il “Fanfulla” oscillò invece assai poco nella valutazione del quadro politico italiano e si orientò verso quelle forze che, a suo avviso, presentavano garanzie per l’incontro tra l’ala illuminata della borghesia e l’ala riformista del movimento operaio; tuttavia, man mano che tali speranze si affievolivano, puntò con determinazione sulle forze nazionali e nazionaliste sino a giungere, a partire dal 1921, a difendere e esaltare il fascismo benché con qualche residua remora. Tra le certezze, spiccava la feroce condanna di molti dei presidenti del consiglio che si avvicendarono in quegli anni, in particolare Salandra, Nitti e Orlando, mentre nei confronti di Giolitti prevalse l’indecisione che caratterizzò il quotidiano in molte tematiche e il giudizio oscillò tra la critica e l’ammirazione¹⁰¹. I governi, sino all’ascesa di Mussolini, vennero immancabilmente descritti come deboli, lassisti, permissivi, senza programmi né principî, responsabili del clima di caos, violenza e vendette incrociate in cui era piombata l’Italia, anche a causa del sistema di rappresentanza proporzionale. I pareri sui gabinetti in carica risultarono ancora più drastici in occasione del trattato di Rapallo e dei negoziati di pace a Parigi, situazioni che indussero il “Fanfulla” a denunciare il tradimento delle potenze vincitrici (a cominciare dagli Stati Uniti di Wilson¹⁰²), a insistere sul concetto di “vittoria mutilata” e a mostrare come, nell’Istria e a Zara, le popolazioni italiane fossero “alla mercè della plebaglia jugoslava”, cioè di cittadini di una nazione che, per la sua composizione, le sue origini e il suo spirito imperialista “costituiva una nuova Austria, da cui l’Italia aveva tanto da temere¹⁰³”.

E’ evidente che l’occupazione di Fiume da parte di D’Annunzio avesse tutto il suo appoggio, mentre “l’inetto governo” di Roma era “complice muto e servile” dei nemici dell’Italia¹⁰⁴. I volontari fiumani venivano descritti come incarnazione del garibaldinismo, come generosi che portavano a termine le lotte del Risorgimento. Certo, il quotidiano di São Paulo non credeva possibile che il governo non finisse per usare la forza, dal momento che era impensabile che violasse un trattato appena firmato, ma non giudicava D’Annunzio un illuso, bensì un veggente che

¹⁰⁰ *I vizi fondamentali del nuovo Ministero*, 24.6.1919.

¹⁰¹ *Ex post*, a Giolitti veniva riconosciuto un forte pragmatismo, la capacità di badare ai risultati e non ai mezzi, la predisposizione a invitare a collaborare uomini e forze di segno anche diverso. Dipinto come “politico e diplomatico non d’occasione ma di istinto”, lo statista piemontese era definito come uomo sempre deciso a imporre le sue linee (*Il tramonto di un Nume*, 22.2.1922).

¹⁰² Il giornale protestava veementemente contro il trattamento riservato all’Italia che, pur potendo far valere il suo alto numero di morti, feriti e invalidi, riceveva come ricompensa non solo il rafforzamento della Francia e dell’Inghilterra, ma la creazione della Jugoslavia e, per sé, solo “l’occupazione... dello scoglio di Pelagosa” (*Un documento storico*, 16.3.1919). Sul presidente degli Stati Uniti, prima esaltato e poi disprezzato, cfr. *Il tradimento di Wilson*, 25.4.1919. Le identiche critiche venivano mosse da tanti altri giornali come “Il Corriere d’Italia” di Bento Gonçalves. Cfr. Gustavo Valduga, *op. cit.*, p. 168.

¹⁰³ *D’Annunzio e la Marina sarebbero contrari al Trattato*, 15.11.1920.

¹⁰⁴ *Pro Fiume Italiana. Una fiammata di patriottismo e di fede*, 25.9.1919.

“gitta oggi le basi dello stato di domani”¹⁰⁵. E, al momento del suo abbandono di Fiume per recarsi in esilio in Francia, così chiude l’articolo: “Onore al Poeta, onore all’Eroe, onore al Rivendicatore”¹⁰⁶.

A São Paulo il “Fanfulla” assunse, al pari di altri organi di stampa etnica anche di altre aree brasiliane, il ruolo di mobilitatore in favore dell’impresa fiumana, approfittando peraltro del fatto che a capo del gabinetto del governo della città adriatica sedesse un ex-redattore del quotidiano paulista, Alceste De Ambris, e che lo stesso Rotellini vi si fosse recato, nel dicembre del 1919, per porgere a D’Annunzio l’omaggio degli italiani di São Paulo, ottenendone, in cambio, una cartolina autografa di saluti al giornale. Non v’è dubbio che l’operazione suscitasse un certo consenso presso la collettività immigrata e, d’altronde, lo stesso console sin dall’aprile del 1919, aveva invitato le associazioni di São Paulo a una riunione che sfociasse nell’organizzazione di una grande manifestazione di solidarietà per gli italiani delle aree irredente, iniziativa cui il “Fanfulla” aveva dato ampio sostegno. Pochi mesi dopo nacque, in seguito a una riunione tenutasi presso la Camera di Commercio Italiana di São Paulo, un Comitato Pro Fiume. Era soprattutto il poeta ad accendere l’immaginario collettivo, grazie, almeno in parte, al sostegno fornito *more solito* dall’élite (il comitato pro Gabriele D’Annunzio era presieduto, neanche a dirlo, da un suo rappresentante, Giuseppe Puglisi Carbone), ma anche all’agitazione promossa dalla stampa e non solo da quella etnica, se è vero che un giornale brasiliano (ma diretto da un italiano, Vincenzo Gervaso) difendeva entusiasticamente lo scrittore e Fiume italiana. Il “Fanfulla”, dal canto suo, cominciò a pubblicare articoli e poesie di D’Annunzio nonché commenti favorevoli da parte di personalità brasiliane comparsi su giornali locali e persino una poesiola in portoghese, di discutibile valore letterario, di tale João Rodrigues de Oliveira, intitolata senza mezzi termini “Ao heroe dos heroes”¹⁰⁷. Ma forse, per dare la dimensione della notorietà del letterato si può ricordare come la sua figura stilizzata comparisse, all’epoca, quale sponsor di una marca di cioccolata, in una pubblicità che recitava così: “Gridiamo dunque viva il LACTA! Viva i Marinai d’Italia! Viva Fiume Italiana!”¹⁰⁸.

Immane fu poi la sottoscrizione aperta già a settembre del 1919 che portò alla raccolta di oltre mezzo milione e alla profusione di ringraziamenti da parte di D’Annunzio, il quale sottolineò come gli italiani di São Paulo, pur lontani, avevano compreso “quel che i prossimi mal comprendono o disconoscono”¹⁰⁹; per non smentirsi, poco dopo, il poeta-guerriero lanciò un appello alla comunità per aprire una nuova sottoscrizione, suggerimento che venne immediatamente recepito, benché anche nel dopoguerra continuasse la nefasta prassi della sovrapposizione delle

¹⁰⁵ *Il blocco contro Fiume*, 23.12.1920.

¹⁰⁶ *Verso l’esilio*, 3.1.1921.

¹⁰⁷ 7.10.1919

¹⁰⁸ Cfr. il numero del 12.9.1920.

¹⁰⁹ *Il Messaggio di Gabriele D’Annunzio agli Italiani di San Paolo*, 21.2.1920.

raccolte di fondi, a favore di mutilati, di tubercolosi, per il Prestito Consolidato al 5% che vide, al solito, in prima fila i nomi più prestigiosi della collettività con sostanziose somme.

L'analisi delle vicende di politica interna italiana tra il 1919 e il 1922 era decisamente schematica e volta, da un lato, a valorizzare ogni manifestazione di italianità e patriottismo (e le forze che, ad avviso della testata, difendevano tali valori) e, dall'altro, a sostenere tutti gli elementi che a giudizio dei redattori sembravano pronti, nella sinistra, ad abbandonare rigidità ed estremismi per imboccare un cammino di ragionevolezza e moderazione, diventando forze di "civiltà e non di barbarie", che cercavano di edificare e non di demolire¹¹⁰, mettendo fine al disordine e all'immobilismo che regnavano nella società italiana. Pronto a stabilire una distinzione tra partito socialista e socialismo, il "Fanfulla" richiamava l'esperienza dei movimenti operai di altri paesi europei, che incidevano nell'elaborazione degli indirizzi di politica nazionale e rappresentavano fattori di trasformazione e di difesa della democrazia. Invitava poi il sindacato a fare, coraggiosamente, scelte di collaborazione, segnalando, giorno dopo giorno, l'inconciliabilità della coabitazione, nella Camera Generale del Lavoro e nello stesso partito, di riformisti e massimalisti e auspicando, a gran voce, la vittoria dei primi o, in subordine, il coraggio della scissione.

Meno chiaro risultava l'atteggiamento nei riguardi delle agitazioni sociali, che oscillava dal ricorso a un linguaggio becero (si parlava di città rimaste per giorni in mano alla canaglia, agli ubriachi, ai ladri, al "rigurgito delle fogne"¹¹¹) e dal plauso ai cittadini che si offrivano di sostituire gli scioperanti¹¹² all'esaltazione, a distanza di poco tempo, dell'occupazione delle terre incolte e della sua ratifica da parte del governo¹¹³. Lo stesso biennio rosso del 1920-21 non veniva demonizzato e si riconoscevano le ragioni degli operai facendo ricorso agli stessi motivi esposti in occasione degli scioperi del 1917 a São Paulo: sovrapprofitto di guerra e caduta dei salari reali, nodi che adesso venivano al pettine¹¹⁴. Altrettanto simile risultava l'atteggiamento nei confronti dell'intransigenza padronale, assolutamente ingiustificata e tale da politicizzare la lotta, mentre a proposito del controllo operaio delle fabbriche messo in atto in quel periodo, pur non esprimendo avversione in linea di principio, il quotidiano denunciava come tale controllo finisse per diventare uno strumento nelle mani della minoranza che guidava (e manipolava) le masse. In questo caso, Giovanni Giolitti, presidente del consiglio in carica, ricevette solo lodi, per la sua linea non repressiva e conciliatrice, che avrebbe sicuramente portato – come difatti portò – al raggiungimento di un accordo.

¹¹⁰ *Uno sguardo alla situazione generale*, 19.5.1921.

¹¹¹ *I moti anarchici di Mantova*, 13.1.1920.

¹¹² *Gli insegnamenti dello sciopero dei postelegrafonici*, 20.1.1920.

¹¹³ *L'invasione delle terre incolte in Sicilia*, 8.10.1920.

¹¹⁴ A proposito degli imprenditori metalmeccanici parlava di "pescecani [che] hanno assorbito due terzi dei miliardi che l'Italia ha speso durante la guerra", di cui avrebbero quindi potuto dirottare una parte per "attenuare la gravità di un disagio che non è artificioso [ma è] dolorosa realtà" (*Fase acuta dell'agitazione dei metallurgici*, 1.9.1920).

Feroce avversario del massimalismo e, dopo il congresso di Livorno, del comunismo, attaccò ogni decisione che sembrava indirizzare il partito socialista verso ciò che reputava un vicolo cieco, lamentando che sotto la guida dei leninisti esso avesse scelto di praticare solo la violenza proprio nel momento in cui - affermava, contro ogni evidenza - la borghesia, evoluta e cosciente, permetteva a tutti i partiti una illimitata libertà d'azione che, nell'interpretazione e nella prassi dei socialisti, finiva secondo il periodico per sconfinare in "delitti puniti dal Codice Penale"¹¹⁵. Il favore elettorale che, malgrado tutto, incontravano queste forze (comprendendovi anche i cattolici) era attribuito all'exasperazione delle classi lavoratrici, che esprimevano in tal modo la loro protesta. L'antidoto era quindi semplice: un governo che applicasse un programma riformista, con "imposte semplici e immediatamente applicabili sulla ricchezza, revisione dei contratti di guerra, espropriazione dei soprapprofitti di guerra, colonizzazione interna ed espropriazione delle terre incolte"¹¹⁶.

Questi convincimenti spingevano il "Fanfulla" ad augurarsi che, nel partito socialista, prevalesse la "parte sana", vale a dire la corrente favorevole alla collaborazione, giacché, deterministicamente, non vi era in Italia altro destino che un governo che coniugasse il riformismo liberale con quello di sinistra, dando avvio a una collaborazione di classe grazie a uomini "che godano la fiducia diretta del proletariato e nello stesso tempo abbiano senso di moderazione e di energia per salvare la società dal crollo"¹¹⁷. Tale operazione avrebbe portato a concessioni al proletariato, concessioni che vedeva già presenti "nel pensiero e nella volontà della nostra borghesia"¹¹⁸, posizione, questa, che non peccava semplicemente di ottimismo ma era addirittura in contraddizione con quanto sostenuto dal giornale pochi giorni prima, quando aveva riconosciuto che il fascismo era riuscito a catturare larga parte della "giovane borghesia italiana"¹¹⁹.

Al momento della pubblicazione di queste righe (eravamo già nel 1922), il foglio di São Paulo sembrava aver abbandonato, pur non esplicitandolo, ogni speranza che nel socialismo italiano avesse la meglio la linea riformista e si era orientato a sostenere il movimento fascista, ritenendolo, al pari di tanti altri osservatori in Italia, controllabile. Tale simpatia veniva peraltro rafforzata dal passato interventista di Mussolini, dalla sua alleanza con i nazionalisti e dalla difesa di alcuni valori per i quali il "Fanfulla" si batteva e si era battuto, primo fra tutti quello dell'italianità. Anche se nelle sue pagine non v'è traccia della creazione dei Fasci di combattimento a Milano nel 1919, la testata, come tante altre (pensiamo alla stampa etnica del Rio Grande do Sul), fu tutt'altro che avara

¹¹⁵ *Il partito della violenza*, 13.11.1919.

¹¹⁶ *Il programma di Giolitti*, 15.6.1920.

¹¹⁷ Il che significava mettere in atto un'energica politica di ristabilimento dell'ordine, della disciplina e dell'amore al lavoro che nessun governo conservatore sarebbe stato in grado di portare a termine (*Discordie nel campo socialista e conservatore*, 23.9.1920).

¹¹⁸ *Governo di popolo*, 7.6.1922.

¹¹⁹ *Nazionalismo, fascismo e democrazia*, 1.6.1922.

di notizie sul partito e sulla persona di Mussolini già a partire dallo stesso anno (ma articoli del futuro duce erano comparsi anche nel 1918¹²⁰ e anzi ancor prima, all'epoca della militanza socialista).

Sin dall'inizio, il giornale tracciò la linea che seguirà nei tre anni successivi: le violenze che si registravano in Italia a danno di esponenti e strutture del movimento operaio rappresentavano la risposta alle violenze e alle prepotenze quotidianamente esercitate dalla sinistra nei confronti degli avversari e della stessa popolazione, in particolare dai socialisti, che avevano messo a ferro e fuoco la penisola con scioperi e brutalità, mentre il governo non era stato in grado di far rispettare la legalità (o non aveva voluto). Di fronte a tale situazione, si era registrata la reazione spontanea della popolazione che, invece di tapparsi in casa, aveva contrastato sulle piazze i sovversivi e manifestato lo sdegno patriottico contro coloro che si erano macchiati in passato di propaganda disfattista e ora offendevano ex-combattenti e mutilati¹²¹.

Di questo ultimo schieramento, i fascisti venivano presentati come l'elemento più presente e combattivo e se anche il quotidiano affermava, alla fine del 1920, che la reazione dei manipoli "di ardenti fascisti può essere apprezzabile come sintomo di un risveglio delle coscienze" ma non era un metodo consigliabile di lotta giacché avrebbe alimentato ritorsioni e quindi nuove violenze¹²², nello stesso anno e ancor più nei due anni successivi la deplorazione degli atti di teppismo "indegni di un paese civile come l'Italia" non si traduceva, come sarebbe stato logico, in ferme condanne ma dava origine quasi sempre a sottili e meno sottili distinguo, al richiamo della logica del "chi semina vento raccoglie tempesta" e alla diversa valenza (anche ideale) della violenza fascista rispetto a quella marxista¹²³.

Ancora più evidente risultò l'appoggio nei due anni successivi, anche se la testata stessa riconosceva che il fascismo era una forza messa in campo dalla borghesia. Nel biennio che precedette la marcia su Roma, fu quasi impossibile trovare condanne, se non formali e minate da varie precisazioni, del partito di Mussolini, salvo in un articolo del maggio del 1922 in cui si affermava che il fascismo stava massacrando "ogni libertà; quella di pensiero e d'azione" e che "il tacere potrebbe apparire rispetto all'odiosa legge dell'omertà", concludendo che "nel nome della libertà, trucidammo ogni libertà"¹²⁴. Il fatto è che la descrizione delle violenze di destra non serviva, nelle intenzioni del "Fanfulla" a suscitare indignazione e ripudio nei lettori, ma piuttosto a giustificarle, dal momento che, se non fosse stato per quei "giovani ardenti, pieni di fede e di

¹²⁰ Benito Mussolini, *Si fa sul serio?*, 11.3.1918, pubblicato al posto dell'editoriale ma giustificato dalle posizioni nazionaliste e patriottiche del futuro duce.

¹²¹ Cfr. *Le giornate massimaliste di Milano*, 18.4.1919 e *Come gli Arditi hanno risposto agli anarchici*, 9.7.1919.

¹²² *La reazione antibolscevica di Bologna*, 24.11.1920..

¹²³ *Fra bastonate e assalti ai giornali*, 24.7.1920.

¹²⁴ *Le insidie contro la libertà*, 14.5.1922.

entusiasmo, pronti ad ogni audacia”, l’Italia sarebbe caduta vittima di una tirannia di piazza e quindi l’azione dei fascisti era (per il momento, si specificava più volte) “salutare”¹²⁵.

Mistificando la realtà, mentre minimizzava l’importanza e la quantità degli omicidi commessi dai seguaci di Mussolini, parlava dei morti fascisti come di “eroi di guerra [...] caduti nelle imboscate e nelle aggressioni a tradimento dei comunisti”¹²⁶. Il quotidiano, che in questo movimento vedeva il surrogato di uno stato debole e muto, proclamava, non è dato sapere quanto sinceramente, di credere che esso fosse un fenomeno transitorio, destinato a farsi da parte quando le istituzioni avessero ripreso a fare il loro dovere, ripristinando la legalità. In realtà il giornale mostrava affinità di fondo con il fascismo proprio per la propria storia recente e tale affinità risultava implicitamente enunciata nella convinzione espressa che, mentre in Italia non si avvertiva la necessità di un altro partito con le caratteristiche dei precedenti, era invece necessario una forza politica che chiedesse ai suoi iscritti di essere semplicemente buoni italiani. E non casualmente aggiungeva: “e noi, esuli volontari, noi che non abbiamo un partito, perché il nostro partito è la Patria, daremo al Fascismo così inteso tutti i nostri palpiti e le nostre energie”¹²⁷. Coerente con questa impostazione, per tutto il 1921 e il 1922, il quotidiano pubblicò a più riprese profili di Mussolini, discorsi suoi e di altri esponenti (anche al posto degli editoriali), commemorazioni del fascismo, diventando cassa di risonanza del movimento. Né sorprende che, tra agosto e settembre del 1922 si desse notizia della visita in redazione di due sedicenti emissari del Partito nazionale fascista. Il clima che il “Fanfulla” contribuì a creare rendeva comprensibile il fatto che, al teatro Avenida, in occasione del 20 settembre venisse proiettata la pellicola “Giovinezza, giovinezza, primavera di bellezza” – accostando, come recitava la locandina pubblicitaria, unità d’Italia e fascismo in un unico afflato risorgimentale – e fossero, nell’occasione, venduti distintivi fascisti a favore dell’ospedale Umberto I.

Nei due mesi successivi all’ascesa al potere di Mussolini, il quotidiano, oltre a continuare a propagandare la sua meritoria funzione di baluardo contro il bolscevismo, ne esaltò la missione rigeneratrice, sottolineando come avesse liberato l’Italia da quattro anni di pavidità, imponendole come a Lazzaro (e configurando il duce come novello Cristo) di alzarsi e camminare¹²⁸, dando voce al grido che era nei petti di chiunque amasse la patria e spazzando via i meschini intrighi parlamentari che offrivano un triste spettacolo al mondo, Fu tutto un susseguirsi di articoli e servizi inneggianti al PNF e al governo, di cui si esposero i miracolosi risultati ottenuti in pochi giorni in

¹²⁵ *Che cos’è il Fascismo*, 1.2.1921.

¹²⁶ *La vittoria morale del Fascismo*, 5.8.1921.

¹²⁷ *Il Fascismo si trasforma*, 9.9.1921.

¹²⁸ Senza tema del ridicolo, l’articlista parlava di “rivoluzione pacifica” operata da un “umile figlio di fabbro”, uscito “dai ranghi oscuri per assurgere alla dignità e alla responsabilità di un condottiero”, che avrebbe dato all’Italia un governo forte e giusto, perché la patria aveva bisogno di audacia e giustizia (*Ricostruzione nazionale*, 1.11.1922).

termini di rinnovata dedizione al lavoro e senso di responsabilità (ma anche di perfetto orario dei treni¹²⁹) e ci si sforzò di riportare interventi di personalità brasiliane – fu il caso di Afonso Celso – su giornali in lingua portoghese che esprimevano giudizi ampiamente positivi¹³⁰. Persino nelle rubriche di cronaca sociale, dove la politica non si era mai affacciata, il fascismo venne descritto come “espressione di giovinezza e patriottismo” che esaltava “la violenza e la bellezza del fatto”¹³¹.

Da quel momento, il “Fanfulla” si schierò – pur manifestando scrupoli in occasione del delitto Matteotti – decisamente a favore della nuova realtà politica italiana, come, d’altronde, la maggior parte dei fogli etnici nel Brasile intero. E’ nota l’importanza attribuita dal regime alla stampa delle collettività emigrate per inquadrare in senso ad esso favorevole non solo i ceti medi e la piccola borghesia ma anche quote consistenti degli strati popolari, non esitando a esercitare “pressioni psicologiche e finanziarie sulle maggiori testate in lingua italiana nel mondo affinché lo sostenessero nella sua opera propagandistica”¹³² o collocando “uomini fidati nei consigli di amministrazione dei giornali” o acquisendo “quote delle società proprietarie e dei medesimi attraverso dei prestanome” o concedendo sussidi¹³³, oppure, più semplicemente, franchigie telegrafiche ovvero esercitando ricatti, manovre portate avanti, il più delle volte, dai rappresentanti diplomatici, i quali, sporadicamente, si spinsero sino a dirigere l’uno o l’altro foglio. Non fu quindi casuale che, del centinaio di testate italiane sorte in Brasile tra il 1922 e il 1940 (di vita normalmente breve come da tradizione consolidata), la metà fosse dichiaratamente fascista e oltre il 50% di quelle restanti simpatizzasse per il regime, compresi i giornali umoristici.

Ma il fenomeno più significativo rimase quello del sostegno offerto al governo di Mussolini da periodici già esistenti prima del 1922, magari a costo di annacquare il loro pregresso laicismo. Interessante, a proposito dei rapporti fra stato e Chiesa nel periodo fra le due guerre, l’analisi che è stata recentemente fatta della stampa etnica cattolica nel Rio Grande do Sul, che mostra come essa divenne sin dall’inizio canale di trasmissione del mito del duce, della nuova Italia come nazione forte e rispettata, contribuendo in modo decisivo a far sì che i simboli del fascismo diventassero parte integrante dell’identità nazionale degli immigrati, specie negli anni ’30¹³⁴. Anche a São Paulo, il panorama prevalente fu quello della conversione, persino da parte di testate che avevano

¹²⁹ Magari con forti componenti linguistiche *carcamanas*, come nel breve brano che riporto: “A noi! Fu il grido di disperazione della parte sana dei contadini e dell’operaiato [sic], quando si accorsero che i loro duci ossessionati, pur di conservare lo scanno a Montecitorio, non si importavano [sic] di condurci allo sfacelo della famiglia, della società e della Patria!” (E. Loschi, *A noi!*, 29.12.1922).

¹³⁰ Afonso Celso, *L’Italia moderna*, 7.11.1922. L’articolo in questione era tratto dal “Jornal do Brasil” e affermava che Mussolini era uomo venuto dal popolo per restaurare l’ordine attraverso il ricorso alla violenza.

¹³¹ Cyrano, *L’Italia*, nella rubrica *Cronaca Sociale*, 1.11.1922.

¹³² Bénédicte Deschamps, *op. cit.*, p. 328.

¹³³ Federica Bertagna, *La stampa italiana in Argentina*, cit., p. 58.

¹³⁴ Cfr. Gustavo Valduga, *op. cit.*, pp. 174-186. Persino una pubblicazione tecnica, ma legata alla Chiesa, come “Il Giornale dell’Agricoltore” dedicò tutti gli spazi riservati agli avvenimenti esteri all’esaltazione del regime. Cfr. *ivi*, pp. 216-217.

precedentemente attaccato il movimento di Mussolini, come “Il Piccolo” che finì per offrire la carica di amministratore a Pasquale Manera, rappresentante del PNF a São Paulo, e, in seguito, fu acquistato dal regime, come accadde peraltro nel 1934 al “Fanfulla”.

Per giustificare la diffusione del favore nei confronti del nuovo governo di Roma non basta comunque appellarsi ai finanziamenti, alle pressioni e ai ricatti. Il punto è che alcuni degli aspetti più appariscenti del fascismo non potevano lasciare indifferenti questi fogli, primi fra tutti la strenua difesa dell’italianità, la lotta a particolarismi, regionalismi e localismi (non importa quanto portata avanti nella realtà, purché ben propagandata), ma soprattutto lo sbandierato prestigio della madrepatria sulla scena mondiale, che inevitabilmente aveva ripercussioni positive per gli italiani all’estero.